l'astrolabio

ROMA 23 FEBBRAIO 1969 - ANNO VII - N. 11 - SETTIMANALE L. 150

IL SALTO DI LABOR

I ROSSI DI CALCUTTA

8

23 febbraio 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

sinistre e polizia

Milano, febbraio

Gentile Direttore,

ho letto su l'Astrolabio di qualche settimana fa la nota dedicata alla questione del disarmo della "forza pubblica". Con rammarico ho constatato che neanche il Suo giornale, generalmente ben attento ad evitare i rischi della superficialità, ha saputo sottrarsi per l'occasione alla demagogia che la sinistra partitica va facendo sull'argomento. Sembra a me che porre la questione del disarmo della "forza pubblica" nei termini in cui è stato fatto significhi essenzialmente servire il riformismo borghese.

Eccone le numerose ragioni: 1) Se la guerra è la continuazione della politica in altra forma (mi scusi per la citazione dei "sacri testi"), vuol dire che la politica è il continuare della guerra in forma diversa (se siamo d'accordo che la Storia è la storia del conflitto tra le classi). 2) E' sterile tatticismo in tal caso disarmare la "forza pubblica", perché quando le circostanze lo richiederanno (quando cioè i lavoratori avranno acquisito una coscienza della loro forza capace di preoccupare la borghesia) essa tornerà immediatamente ad usare le armi. Infatti, non cesserà di esercitarsi nell'uso delle armi da fuoco più moderne. 3) Nel frattempo avremo ottenuto: a) che scioperanti e manifestanti vari saranno comunque massacrati ogni qual volta se ne presenterà l'opportunità; b) ciò non sarà più neanche motivo di mobilitazione delle coscienze civili, poiché i grandi canali di informazione (giornali cosiddetti indipendenti, Rai-Tv, etc.) che ieri non hanno potuto ignorare i braccianti uccisi ad Avola, potranno tranquillamente fare a meno di riferire sugli operai i menomati permanentemente dai gas "innocui' o da una "scientifica" bastonatura. c) Che i nuovi mezzi d'intervento della "forza pubblica" faranno compiere alla violenza di Stato un salto di qualità gravido delle conseguenze più varie e imprevedibili. d) Che questi mezzi saranno un'ulteriore occasione per potenziare i bilanci dei ministeri interessati. e) Che questo potenziamento ingrosserà gli utili delle industrie produttrici, di quelle chimiche in particolare. f) Che questi utili stimoleranno la sperimentazione e la fabbricazione di armi sempre più efficaci, specie nel settore dei tossici.

Avremo così ottenuto di collaborare al perfezionamento del sistema repressivo; poiché ciò che interessa la borghesia è mantenere tutto intero il potere nelle sue mani, e, se le è possibile farlo senza spargimento di sangue, tanto meglio.

E se il mio dovesse sembrarLe un atteggiamento da cinico piccolo borghese perché non tiene in sufficiente conto il sangue degli operai, dei braccianti e dei contestatori in genere, ho pronta la replica. I lavoratori muoiono un poco ogni giorno, da sempre, di scarsi salari, di ritmi di lavoro troppo intensi, di case malsane, di alimentazione sottonutritiva, di scuole troppo costose e quindi inaccessibili. Di una morte lenta, in due parole, ma non meno tragica e certo più umiliante.

SAVERIO BANTI ■

Io ho meno pratica di Saverio Banti dei "sacri testi" che mi hanno sempre ispirato una sacra diffidenza verso il formulismo apodittico che ne distilla la sapienza. Siamo d'accordo che nella storia opera come fattore primario il conflitto delle classi; non siamo d'accordo che in esso si esaurisca l'evoluzione della società. Cristallizzare in definizioni scolastiche la nozione di classe, che è un aggregato sociale variabilissimo nel passato, variabile anche in futuro, porta diritto a falsificazioni o non intelligenze della storia (sul piano mondiale). Sotto e sopra-strutture coincidono nella opposizione solo in alcuni momenti tipici. Direi che l'evoluzione storica delle società umane è una complessa variabile di cui il conflitto delle classi è una funzione.

Mi scuso col mio interlocutore di questi sommari accenni alla interpretazione storicistica, che è la mia ed è all'origine del mio dissenso con lui, spiegando perché non possa seguirlo nel fosco consequenzialismo delle sue previsioni. Cioè nella situazione italiana in atto e nel prevedibile prossimo avvenire (cedendo la parola ai sacri testi per le rivoluzioni e le palingenesi lontane) non mi sembra probabile una potenzialità così ferocemente reattiva della impaurita borghesia italiana — che non è, e sarà sempre meno, classe monolitica — mentre giudico più sicura la energica capacità d'intervento dei lavoratori e dei giovani.

In sostanza una valutazione serena ed obiettiva di questa forza, che è in crescendo, le prove di un passato recente e quelle attuali mi tengono più tranquillo di Saverio Banti, nonostante le condizioni d'inferiorità che egli denuncia. Guai, repressioni, conflitti possiamo certamente ancora attenderci, così come non sarà la questione del disarmo a evitare o limitare lo studio, già in corso, e l'impiego, come già avviene in tutto il mondo, di nuovi mezzi repressivi. Non credo davvero tuttavia che bastino ora i gas tossici a ridurre nella condizione della Grecia dei colonnelli.

Comunque sia, il disarmo dei custodi dell'ordine nelle circostanze indicate dai partiti di sinistra è di per sé un qualificante passo avanti in una concezione democratica e civile della vita pubblica, la rottura di una delle cerniere tipiche dello Stato che contestiamo.

F. P. ■

l'impiegato in piazza

Milano, febbraio.

Ignorato dalla stampa cosiddetta indipendente, è accaduto di recente a Milano un fatto insolito: i 2.500 "colletti bianchi" della SIT-Siemens, che da oltre 20 anni si disinteressavano di qualunque azione rivendicativa nazionale, settoriale, o aziendale, hanno fatto sciopero. Lo strano, ovviamente, non sta tanto nel fatto che gli impiegati abbiano deciso di intraprendere un'azione sindacale: prima o poi tutti prendono coscienza delle contraddizioni del sistema, e con partecipazione più o meno massiccia, scendono in piazza. Insolito è piuttosto il modo in cui è maturato lo sciopero: attraverso la formazione di gruppi di studio aperti a tutti, la messa a fuoco da parte di questi — che si giovavano della consulenza e della esperienza degli esponenti sindacali in essi presenti — dei problemi più vivi e attuali di interesse comune, l'esposizione di essi e delle possibili soluzioni di fronte a un'assemblea aperta a tutti gli impiegati, in cui ognuno aveva la facoltà di esprimere la propria opinione e di vederla vagliata, discussa, respinta o approvata dagli altri, in cui, in sostanza, la linea di condotta comune veniva decisa collegialmente da tutti gli interessati. Una autentica "base" su cui si è innestata l'azione sindacale delle rivendicazioni dei lavoratori verso l'azienda.

Questa la cronaca: nel marzo '68 le sezioni aziendali della FIM, FIOM, UILM iniziarono dei gruppi di studio invitandovi tutti gli impiegati. In diversi mesi di lavoro i gruppi elaborarono una serie di richieste economiche e normative da presentare alla direzione aziendale. Le richieste, approvate dagli impiegati attraverso un referendum, furono presentate da FIOM, FIM, UILM alla direzione, che in un successivo incontro le respinse in blocco e senza appello, sicura che, in caso di sciopero, le astensioni dal lavoro non avrebbero superato l'abituale 4-5 per cento. Il giorno dopo, 24 gennaio '69, gli impiegati risposero con uno sciopero che fece registrare tra l'80 e il 90 per cento di astensioni dal lavoro.

L'assemblea degli impiegati tenutasi nelle ore di sciopero decise l'azione successiva con uno svolgimento più democratico di quanto anche i più ottimisti avessero sperato. Di fatto, ognuno sentì come decisioni proprie quelle scaturite dall'assemblea: e la prova si è avuta attraverso la partecipazione ancora più massiccia allo sciopero del lunedì seguente, 27 gennaio, e attraverso la partecipazione di ben 1.500 persone all'assemblea tenuta nella stessa occasione nel Palazzetto dello Sport. L'agitazione prosegue articolandosi in piena coerenza con lo spirito di piena partecipazione realmente e sentitamente democratica nel quale è nata.

La strada dell'autogestione è lunga, ma forse, dalle scuole alle fabbriche, qualcosa si sta muovendo nella società: e gli impiegati della SIT-Siemens sembrano dimostrarlo.

Gruppo di studio
assemblea impiegati

continuita' e rinnovamento

...Due motivi di soddisfazione. Una grande forza politica che da prova e dimostrazione di serietà e di vitalità, di coscienza della propria funzione, rivelatrici di una sostanziale solidità di compagine; la sicurezza nella autonomia e libertà non metafisica del Partito comunista che resta condizione di collaborazione all'avvio di una alternativa di sinistra, che può solo essere frutto di una larga volontà popolare...

Un arco di diretto collegamento storico e politico ha unito a Bologna i discorsi di Longo e di Berlinguer dando al Congresso la rappresentazione, quasi anche fisica, della saldatura tra la continuità ed il rinnovamento che ne era stato il tema dominante. Da Longo, con la conferma della strada obbligata che la continuità della lotta impone ai comunisti, l'indicazione dei più gravi problemi, delle maggiori responsabilità insorgenti dalla duplice crisi del sistema comunista internazionale e del sistema politico nazionale, commisti agli interrogativi inattesi emergenti dall'agitazione dei tempi nuovi; da Berlinguer, dopo una settimana di discussione libera ed impegnata, di verifiche, di espressioni di tendenze, di dissonanze, la risposta conclusiva ed unificatrice. La posizione mediatrice *a priori* di Longo, diventava la sintesi mediatrice della volontà congressuale. Il consenso sincero e convinto del Congresso dava l'avallo alla continuità ed agli impegni di rinnovamento.

La "saldatura" aveva anche un aspetto umano degno d'interesse e di comprensione. Era anche la saldatura di due generazioni, sempre difficile, sempre temibile nelle grandi organizzazioni sociali come nei partiti. Gli anziani che si sentono in grado di tenersi alla scala dei tempi non amano giubilazioni anticipate; ma assicurare la continuità della direzione di marcia è sempre primo dovere di un partito che punti lontano, ed i comunisti fanno bene se guardano ai più giovani che maturano. Del resto Longo resta sempre la prima e collaudata garanzia per il partito. Si potrebbe dire che Berlinguer aggiunge al "ragionevole" il maggior rigore del "razionale".

Ma viene da Longo la decapitazione del partito come chiesa dogmatica, la condanna non velleitaria del settarismo, la volontà non oratoria di apertura, e quindi di libertà di confronto e di partecipazione. Ne discendono due direttive fondamentali: libertà di autodeterminazione nei riguardi del sistema comunista, libertà di scelte politiche conformi alla via nazionale. Conoscevamo come la pensasse sul primo punto Berlinguer, che aveva dato una risposta esemplare alle aspre censure di stampo stalinista della rivista *Einheit* di Pankow (ed una chiara intervista aveva dato all'*Astrolabio*). Interessava che il Congresso nella sua maggioranza fosse d'accordo senza dubbi, senza pentimenti, senza reticenze, come il Congresso ha fatto.

Un fattore di movimento. Ed ecco due motivi di soddisfazione. In questa Italia ballerina e trafficante una grande forza politica che dia una prova ed una dimostrazione di serietà e di vitalità, di coscienza della propria funzione, e di senso di responsabilità, rivelatrici di una sostanziale solidità di compagine, non può non essere un generico motivo di compiacimento. Ma esso è più sentito e più profondo per noi. La sicurezza nella autonomia e libertà non metafisica della "via nazionale" del Partito Comunista è →

Longo, Pajetta e Scoccimarro

stata e resta per noi condizione di collaborazione all'avvio di una alternativa di sinistra, concepibile in Italia solo come espressione di una larga volontà popolare, assicurata dall'apporto comunista. Una delle note più interessanti, ed in certo senso più rassicuranti, è stata la preoccupazione dei relatori e di alcuni oratori di collegare organicamente gli sviluppi socialisti con gli sviluppi democratici delle forme della vita pubblica.

E' una preoccupazione logicamente connessa con la capacità di assimilazione, non ridotta a meschina strumentalizzazione, delle spinte contestatrici non contradditorie con i limiti delle posizioni responsabili del Partito. Longo l'aveva già impostata; Berlinguer, che raccoglie le numerose e vivaci postulazioni espresse da numerosi ed eloquenti interventi, porta più avanti le posizioni iniziali di Longo. Mi sembra inesatto dire che le sposti più a sinistra. Dà maggior peso ed importanza a questi fattori di movimento e di nuove posizioni di lotta.

E' vero che al di là dell'orientamento generale e di una certa casistica esemplificatrice non si è andati molto avanti nell'analisi delle scelte e degli istituti da prevedere, oltre la libertà di assemblea, e degli imbarazzi da attendere da questa parte. Gioverebbe un certo approfondimento, ad esempio sulla possibilità di generalizzare iniziative popolari locali, anche come nuclei operativi.

Più grave mi sembra l'impatto sul Congresso dell'ipotesi rivoluzionaria, a breve s'intende: più grave, perchè la maggior forza dei teorizzatori della "nuova sinistra" stava fuori dello stadio, ed il partito non poteva prescindere dalla pressione ancor ignota e così mobile dei movimenti giovanili. Non occorre dire come questi siano facilmente mitizzabili – anche da una rivoluzione culturale che ha servito come strumento ad un cambio di apparati – e possano essere instabili ed effimeri. Ma essi sono la proiezione di una avversione così violenta contro una società che si odia e si disprezza da obbligare ad attente e non leggere valutazioni del potenziale rivoluzionario in atto nei paesi dell'Europa occidentale. La mia conclusione personale resta contraria, anche in relazione all'esperienza del maggio francese. Ma vorrei che quel famoso centro studi che il PCI vuole organizzare compisse esami realistici, e non ideologizzati, del neocapitalismo nelle società industrialmente avanzate e della socialdemocratizzazione del proletariato. Il partito non deve farsi tradire da tentazioni conservatrici assai facili, ma tanto meno sacrificare le sue possibilità concrete di avanzata; e poichè non è suo compito seminar fiammiferi incendiari occorre che salvaguardi le sue possibilità di intervento e d'azione pacificatrice soprattutto in Europa.

Hanno ragione – mi sembra – a questo proposito i critici che hanno trovato troppo generico e quasi evasivo, accanto al forte e duro accento posto sul problema della NATO, il richiamo all'azione per un nuovo assetto della sicurezza europea che deve accompagnare la battaglia per la NATO, se non la si vuol ridurre ad un fiancheggiamento della politica sovietica. La neutralità è valida solo se assicura piena autonomia. Non intendo riferirmi alla polemica della stampa borghese sulla sudditanza di fondo alla politica sovietica, e ritengo giusto superare quel certo diffuso antisovietismo di sinistra, che ha trovato espressione anche al Congresso a rimprovera al partito di restar ancorato ad una scelta di sostanziale revisionismo, alieno ormai dall'azione rivoluzionaria. Senza sovrapporre la scelta di gente come me, senz'altro revisionista e finchè per questa via si salva la pace e prescindendo dalle ragioni di filiazione storica ed ideale proprie dei comunisti, trovo plausibile che una grossa forza politica che si ritiene impegnata sul piano mondiale nelle lotte liberatrici dall'imperialismo e dal colonialismo, assumendo a parametro la lotta del Vietnam non si svincoli dall'alleanza con Mosca. E dica alle avanguardie ed ai guerriglieri che è suo dovere non fare come il cane della favola che preferì l'ombra alla carne.

La "strategia delle riforme". Rimane certamente nell'incertezza la stabilità, immune da oscillazioni pericolose, dei futuri rapporti con il sistema sovietico. Per quello che riguarda la salvaguardia della via nazionale una certa garanzia non scritta e non detta crederei di trovarla nella forte lezione negativa che i nostri dirigenti hanno avuto dai regimi di apparato imperanti all'est.

Ecco dunque sul piano dei rapporti internazionali e delle effettive possibilità di un'autonoma azione italiana uno dei grandi settori che attendono ora alla prova il partito. Gli altri sono quelli della "strategia delle alleanze" e della "strategia delle riforme". Sulla prima è certo troppo pretendere che qualcuno, comunisti ed avversari, sia in chiaro. Non vorrei che il Congresso fosse rimasto con una previsione un po' troppo lineare, un po' troppo semplicista, che, un urto dopo l'altro, il centro-sinistra frani e salti fuori la "nuova maggioranza". Non vorrei fosse un salto nella confusione.

Sulla seconda maggiori specificazioni sono venute specialmente dalle conclusioni di Berlinguer, indicative talune di esse di un certo lavoro di selezione e coordinamento. Mentirei se giudicassi dal mio punto di vista sufficiente e soddisfacente questo insieme di obiettivi intermedi e le generiche direttive che li accompagnano. Mancano i pomi dell'azione riformatrice sul piano della politica sociale e della politica economica, dell'ordinamento statale e della revisione istituzionale. Mancano ancor più quei salti di qualità che dovrebbero caratterizzare un'avanzata socialista e giustificare una nuova maggioranza unitaria e articolata.

Mi pare che alla forza dei comunisti spetti ora la responsabilità di saper prospettare nella confusione e nell'incertezza attuale in termini concreti sbocchi accettabili vicini, ed una accettabile ed organica trasformazione socialista a medio termine.

Il periodo che ora si apre sarà di competizione politica più difficile ed impegnativa perché il Congresso comunista non mancherà di esercitare reazioni stimolanti e probabilmente unitarie sulla Democrazia Cristiana; perché il confronto con i comunisti condizionerà più che in passato le mosse del centro-sinistra. E la parola decisiva spetterà in definitiva ai socialisti quando, smessa la paura di scottarsi con l'egemonia comunista, sentiranno che il loro apporto è indispensabile a realizzare in Italia una nuova ed originale società democratica e popolare.

FERRUCCIO PARRI ■

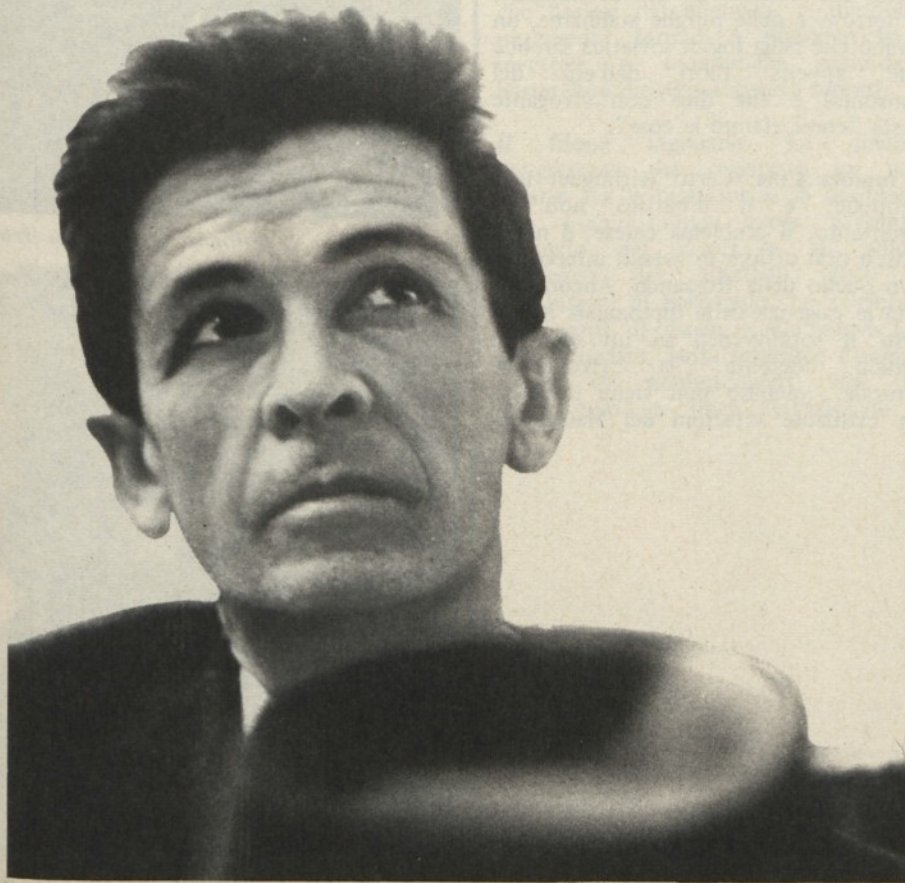
...Berlinguer ha recepito la logica di un dibattito che, sviluppando gli elementi nuovi contenuti nella relazione Longo, aveva ridimensionato le posizioni tradizionali, costringendole a un ruolo di retroguardia. Ne è risultato un discorso politico che rappresenta il punto di partenza per quel ‹salto in avanti› posto al centro delle prospettive del PCI...

Adesso che la linea c'è – diceva un delegato nell'atrio del Palazzo dello sport, prima di affrontare la gelida sera bolognese – non resta che un problema: quello di gestirla". Il cammino che i comunisti italiani dovranno percorrere prima di raggiungere il loro palazzo d'Inverno è certamente lungo, denso di tentazioni. La scelta di fondo uscita dal XII congresso rischia di perdersi in mille rivoli, nell'inseguimento accanito ed inutile delle tante lepri che hanno distratto in questi anni la marcia del movimento operaio; le stesse novità emerse prima e durante il dibattito congressuale, e sancite dalle conclusioni, rischiano di venir soffocate dal peso di una zavorra antica e incrostata.

Con questi problemi si dovrà misurare innanzitutto il gruppo dirigente, sulla cui composizione precisa si conosce ancora ben poco: occorreranno almeno due settimane prima che si delinei l'esatta fisionomia del nuovo vertice. Luigi Longo deve aver reagito con fastidio alla logica esasperante degli organigrammi prefabbricati che la grande stampa cercava di scoprire anche nel PCI; e con qualche preoccupazione all'insofferenza della base di fronte a presunte decisioni "dall'alto" che indiscrezioni interessate mostravano come definitive ancor prima dell'inizio del congresso. Ma tuttavia non sono pensabili grossi mutamenti: il ricambio nel gruppo dirigente è assai lento, in ogni caso appena agli inizi, e lo conferma del resto la relativa assenza di novità nella composizione del comitato centrale e della direzione.

L'enigma svelato. Questa apparente immobilità del gruppo dirigente risalta ancora di più se confrontata al teso dinamismo del dibattito congressuale, che ha confermato, accentuandola, la fase di movimento in cui il PCI è entrato negli ultimi tempi. Abbandonata l'esaltazione liturgica per gli "otto milioni di voti" l'obbiettivo dichiarato dei comunisti italiani sembra quello di tornare ad essere un fattore propulsivo rispetto al "fronte interno" e di giocare un ruolo non subalterno nello schieramento operaio internazionale. Un intreccio di vecchie e nuove ambizioni – frutto anche di scadenze decisive e di responsabilità pesanti – che ha trovato una rigorossa definizione solo all'ultimo nelle conclusioni politiche tirate da Enrico Berlinguer.

Sabato 15 febbraio, Bologna. Le 11 sono passate da poco quando l'ultima frase del vicesegretario si perde nel grande applauso del Palazzo dello sport. Longo stringe la mano al delfino e Berlinguer si pone al suo fianco al banco della presidenza; accoglie immobile, la testa piegata, il lungo saluto che delegati e dirigenti gli tributano, come si conviene al leader salito ormai ai vertici del potere.

Ma l'applauso di Bologna non sancisce soltanto la consacrazione di un nuovo leader: in quei lunghi minuti i delegati si liberano dei dubbi, dei timori che li hanno accompagnati fino alla mattinata del sabato. In che direzione si sarebbe mosso Berlinguer? Quale sanzione avrebbe dato al dibattito? In che misura avrebbe recepito la spinta "a sinistra" evidente sia alla base che fra molti →

LE INCOGNITE DEL NUOVO CORSO

uomini del gruppo dirigente del PCI?

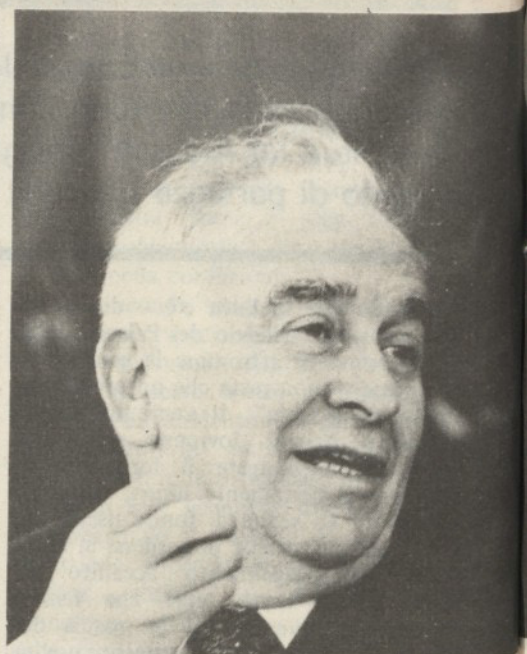
L'enigma comincia a svelarsi sul terreno più delicato, quello della politica internazionale, rendendo chiaro il senso di un dibattito svoltosi fino al momento all'insegna della più accorta diplomazia.

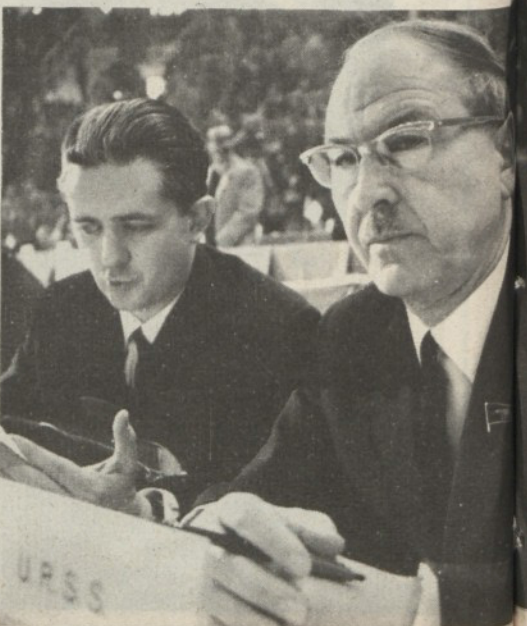
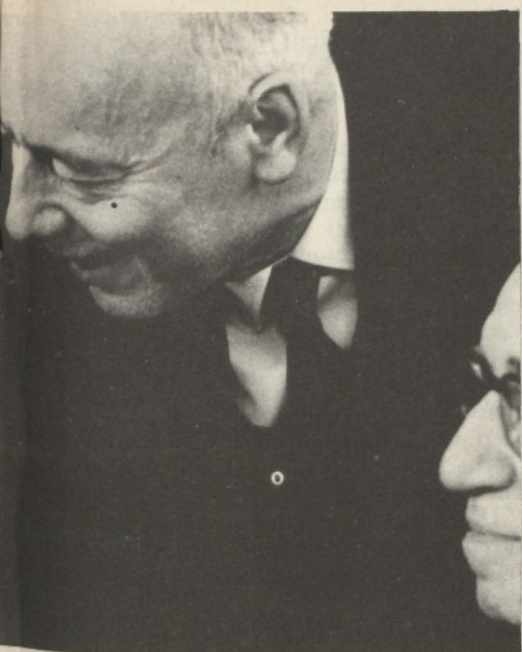
I cari fratelli dell'est. Prima del discorso di Berlinguer i "saluti" dei partiti fratelli avevano sottolineato puntualmente il carattere e l'ampiezza delle divergenze ormai radicate in senò al movimento comunista internazionale: il compito di dare il primo colpo d'ariete contro lo "schieramento italiano" era stato affidato al bulgaro Jivkov, che aveva riaffermato senza mezzi termini la necessità dell'intervento militare in Cecoslovacchia. Più moderati si erano dimostrati i tedesco-orientali (eppure ci si aspettava che Pankow avrebbe riversato, almeno in parte, il contenuto dei famigerati opuscoli di Dresda sulla platea di Bologna) e i polacchi di Gomulka, in ricordo forse dell'appoggio italiano a quella ormai dimenticata primavera di Varsavia.

Nel gioco delle parti studiato fra i delegati dei paesi dell'est, al sovietico Ponomariov era toccato il ruolo più cauto, quello congeniale del resto al temperamento di un uomo che già al vertice di Budapest aveva evitato ogni posizione di rottura: il suo sarà un discorso povero ed imbarazzato, diluito nell'esaltazione della "potenza economica dell'URSS" e dell'amicizia "indistruttibile" fra il popolo italiano e quello sovietico, la cui prova più fulgida viene da Togliattigrad. Non meno impacciato l'intervento del cecoslovacco Erban, concordato in precedenza con i sovietici e tutto centrato sull'elogio della "normalizzazione": solo le pressanti richieste del gruppo dirigente italiano sono riuscite a fargli inserire, quasi per inciso, quel nome di Dubcek che ha scatenato in platea una significativa valanga di applausi.

Con queste premesse, e dopo l'intervento di Galluzzi che aveva ribadito energicamente il dissenso con Mosca senza però risalire alle radici, tocca a Berlinguer il compito di recuperare le ragioni politiche del dissenso e, partendo da Praga, tracciare le linee di quel nuovo internazionalismo cui il PCI aspira da tempo. "Noi abbiamo considerato l'intervento militare come il prodotto di un travaglio che ha le sue radici tanto in contraddizioni e difficoltà oggettive del mondo socialista, quanto in errori". In questa prima affermazione è contenuto il nucleo del nuovo internazionalismo rivendicato dal PCI, che passa attraverso un riesame critico di tutta l'esperienza delle società socialiste ed approda alla richiesta di una nuova unità capace di colmare il divario fra l'ampiezza del fronte antimperialista e la sua effettiva incidenza nella realtà contemporanea. In questo quadro viene rivendicato anche il valore del contributo del movimento operaio dell'Europa occidentale "non solo alla lotta anticapitalistica, ma anche al movimento operaio internazionale, sia sul piano politico, sia su quello teorico nella direzione di una restaurazione, di uno sviluppo del marxismo". E' una risposta, seppure implicita, alle affermazioni con cui Gomulka aveva cercato di adombrare, durante il congresso del POUP, una sorta di "supremazia" dei PC al potere rispetto agli altri.

Ponomariov segue attento la prosa piana e sobria di Berlinguer, prende rapidi appunti consultando l'interprete che s'è portato da Mosca, guarda verso la tribuna e sotto l'orrendo ritratto di Lenin di cui ha fatto omaggio all'assise comunista trova un sardo ostinato, che non è mai stato alle scuole di partito di Mosca, che non ha dovuto destreggiarsi nel terrore e nelle purghe staliniane, un giovane che nella logica sovietica sarebbe forse appena fuori dall'età del Komsomol e che dice con arrogante onestà "come stanno le cose".

La remota Cina. Certo Berlinguer non ripropone, e il dibattito non ha affrontanto, il problema cinese; il nome di Mao non affiora in nessun intervento, salvo quello della Rossanda. Ancora una volta le esigenze della diplomazia hanno preso il sopravvento su un dibattito politico coerente: la "rivoluzione culturale", quando non viene liquidata con maliziose citazioni del Machiavelli

Longo, Paje

Bologna: il voto dei delegati

A destra, il delegato del PCUS, Ponoma

...coccimarro

Ingrao

(ma forse non era questo il senso di quella citazione) viene guardata come qualcosa di remoto ed imprecisabile, frutto di "avvenimenti lontani, di civiltà diverse" su cui il giudizio va sospeso. Né le posizioni dei "compagni cinesi" vengono analizzate nel merito; tutt'al più si arriverà, nel robusto intervento di Galluzzi, a negare una visione della coesistenza intesa come difesa dello *status quo* – il che non rappresenta peraltro una novità della linea italiana, – senza però agganciarsi a quelle forze che nel campo socialista si battono con coerenza contro la tendenza alla bipolarità del mondo contemporaneo.

Via via che il dibattito si precisa, ci si rende conto dello spazio che il PCI coprirà nello schieramento presente alla conferenza di Budapest; che non sarà probabilmente di tipo "jugoslavo", cioè essenzialmente di destra, ma uno spazio autonomo, originale. Resta da chiarire come questa posizione possa essere portata avanti senza un collegamento non episodico con le lotte di liberazione del Terzo mondo (e con le società socialiste nate da quelle lotte), come si possa definire un ruolo autonomo della sinistra rivoluzionaria in Occidente sfuggendo a un tempo alla schiavitù dello stato-guida e alle tentazione dell'orticello nazionale. Resta da chiarire come dall'*unità d'azione*, che ha favorito il successo del fronte antimperialista in Vietnam, si possa risalire a quella unità politica che è condizione necessaria per nuove avanzate: "un metodo di discussione (e l'instaurazione di rapporti) che uscisse dal dilemma: o discussioni puramente formali e diplomatiche, o invettive e scomuniche reciproche" basterebbe davvero a questo scopo?

Il filone ingraiano. La dinamica congressuale ha registrato un netto divario tra la piattaforma di discussione che Luigi Longo aveva presentato all'inizio dei lavori e gli sviluppi successivi del dibattito, fino alle conclusioni di Berlinguer. Le aperture ai movimenti di massa e alle nuove lotte erano rimaste, nella relazione Longo, al livello di riconoscimenti che non intaccavano la linea tradizionale del partito. Ma dal dibattito congressuale e dall'intervento finale di Berlinguer scaturisce un orientamento diverso: gli aspetti tradizionali della politica del PCI vengono recuperati (o compressi?) all'interno di un disegno fortemente caratterizzato dal riconoscimento dell'attuale radicalizzazione delle lotte. Allo stesso modo, i problemi internazionali, che Longo aveva trattato con la prudenza necessaria alla realizzazione del compromesso con i sovietici, si ritrovano inseriti, al termine del congresso, in una prospettiva internazionalista suscettibile degli sviluppi più positivi.

Eppure la direzione in cui si è mosso il congresso non era imprevista; tanto meno l'intervento finale del vicesegretario comunista ha costituito una sterzata improvvisa. Niente sembra più lontano dal carattere e dalla formazione stessa del nuovo leader del PCI, di una forzatura volontaristica della realtà del partito. Berlinguer ha recepito la logica di un dibattito che, sviluppando gli elementi nuovi contenuti nella relazione Longo, aveva ridimensionato le posizioni tradizionali, costringendole a un ruolo di retroguardia. Più in generale, ha compreso tutta la portata di un processo di ripensamento che, specie nell'ultimo anno, aveva spostato a sinistra l'asse del partito, della sua base, dei quadri periferici. Ne è risultato un discorso politico di notevole lucidità, che rappresenta il punto di partenza per i prossimi anni: per quel "salto in avanti" che Berlinguer ha posto al centro delle prospettive immediate del PCI. E in ciò vi è una continuità di fondo.

Quel che ha sorpreso, nel congresso di Bologna, è che la linea "centrista" di Longo e Berlinguer si sia affermata su una piattaforma nettamente orientata a sinistra. Le aspettative più diffuse – e la relazione Longo le aveva confermate – erano rivolte in tutt'altro senso. In effetti gli osservatori della realtà comunista sono rimasti legati fino all'ultimo a un'impostazione schematica, che riduceva la dialettica del PCI ad una contrapposizione istituzionale tra la posizione ingraiana e quella amendoliana. Da tempo, invece, la dinamica interna comunista aveva preso un'altra

→

direzione. Da tempo, soprattutto, la linea "di centro" aveva rivelato potenzialità insospettate. La conferma è venuta puntuale a Bologna.

Ridotto Amendola a un ruolo, almeno per il momento, marginale, è stata la posizione ingraiana a fornire il terreno per la realizzazione della mediazione di Berlinguer. La sintesi originale con cui il vicesegretario ha chiuso i lavori del congresso si è innestata, sviluppandolo, in un filone critico che per anni si è articolato in una dimensione semi-sotterranea, conquistando vasti settori di base assai prima di riuscire a condizionare la cittadella del potere comunista. L'operazione è stata certamente facilitata anche dalla forza che l'estendersi delle lotte studentesche e la radicalizzazione delle lotte operaie hanno dato agli esponenti della cosiddetta "nuova sinistra": un gruppo la cui capacità d'incidenza sul piano ideologico è assai superiore alla consistenza numerica e alla rappresentanza a livello di potere.

Il dibattito congressuale ne è stato condizionato anche per quanto riguarda i problemi interni, nei cui confronti le novità sono state rilevanti, anche se meno ricche di "dramma".

Lotta politica e lotta sociale. Malgrado il processo di ripensamento sviluppato soprattutto nel corso del '68, il PCI è arrivato a Bologna con un vuoto preoccupante di prospettive politiche, abbastanza deciso a rinnovarsi nelle proposte ma altrettanto incerto al momento dell'azione concreta.

La discussione congressuale si è articolata intorno alla necessità di un discorso politico nuovo, capace di recuperare i risultati positivi raggiunti in questi anni e, insieme, di ridimensionare le tendenze che si esauriscono nella gestione di tali risultati rimanendo sostanzialmente estranei al procedere delle realtà sociali. Sono state fatte ammissioni significative: "la lotta sociale tende a radicalizzarsi e questo è l'elemento determinante, e il più positivo, di tutta l'attuale situazione". E se ne sono tratte conseguenze importanti: non esistono autentici pericoli di ritorni reazionari, e in ogni caso questi pericoli non si combattono frenando i movimenti delle masse, ma facendo "avanzare, insieme, la radicalizzazione e l'allargamento della lotta", creando così le condizioni per una "risposta vittoriosa" a un'eventuale controffensiva reazionaria. Il discorso della nuova maggioranza perde inoltre il ruolo determinante che ha giocato finora nella breve prospettiva. Viene ridimensionata, di conseguenza, quella *strategia delle riforme*, la cui interpretazione univoca ha pesato a lungo sulle scelte del PCI. "E' mia opinione – ha affermato Berlinguer – che questa espressione, di per sé, è forse inadeguata ad esprimere in pieno la nostra politica..., in quanto può condurre a trascurare altri momenti essenziali relativi specialmente alle questioni decisive della direzione politica del potere". Alla strategia delle riforme Berlinguer sostituisce il concetto gramsciano di *blocco storico:* "Abbiamo detto più volte che, nella nostra concezione, non è il partito che conquista il potere, ma un blocco di forze sociali e politiche diverse di cui il partito è parte, e che bisogna procedere, già d'ora, passo a passo, alla costruzione di questo blocco storico, affermando nel suo seno l'egemonia della classe operaia".

Non c'è molto di nuovo in tutto questo: vi s'avverte tuttavia un salto di qualità, sia pure limitato ancora alle grandi direttive di massima. Ma forse, a questo XXII congresso del PCI, non si poteva chiedere di più. E' stato un congresso di transizione, in cui si è tentato un raccordo tra una fase in via di esaurimento e una nuova prospettiva politica non più di difesa e di gestione delle conquiste raggiunte. Resta un problema centrale: i grandi orientamenti di fondo vanno precisati, tradotti in iniziative concrete, nel confronto diretto con la situazione politica, con i partiti, con i nuovi movimenti di massa. Il congresso si è chiuso su una piattaforma estremamente funzionale alle necessità di rinnovamento del partito: ma non è venuta fuori una linea politica definita.

La fase della ricerca, per il PCI, è appena agli inizi. E ogni valutazione positiva dei risultati del congresso di Bologna deve trovare i suoi limiti nell'attesa della verifica.

Non come Nenni... Al di lá di questi interrogativi, resta l'immagine di un partito forte, sicuramente non ridotto a una politica di pura sopravvivenza. Anche negli interventi meno impegnati si è avvertito il peso di una tradizione culturale sempre presente; e proprio nelle conclusioni di Berlinguer (l'uomo che per lungo tempo la stampa borghese si è sforzata di mostrare come un "grigio burocrate") il partito ha mostrato il suo vero volto che, nonostante gli anni di Togliatti, resta tuttavia gramsciano più che leninista.

Di questa matrice gramsciana il PCI ha recuperato anche l'aspetto più fecondo, quello della tolleranza ideologica e del metodo "collettivo" nell'elaborazione della linea: un oratore che in sede di conclusioni è stato accusato forse a torto di esprimere posizioni "né gramsciane, né leniniste" ha potuto essere inserito in Comitato centrale senza preoccupazioni; il documento politico conclusivo non è stato accettato da tutti i delegati, ma da ciò non sono nate fratture o "epurazioni". Il centralismo democratico, dopo le sue degenerazioni staliniste, approda dunque al centralismo "paternalistico"? Forse. Ma forse imbocca la strada per superare se stesso, senza cadere nel vicolo cieco delle correnti, delle fazioni organizzate.

Anche questo è un aspetto con cui amici e avversari del PCI dovranno fare i conti. Come dovranno fare i conti con la nuova linea che il congresso di Bologna ha sancito, a condizione che il gruppo dirigente cui è stata affidata la gestione non la sterilizzi In questi anni il partito gioca una partita importante, si prepara ad appuntamenti decisivi. "Non faremo la fine di Nenni", ha detto Longo, ha ripetuto Berlinguer. Adesso resta da dimostrarlo.

MARIO SIGNORINO
GIANCESARE FLESCA ■

IL SALTO DI LABOR

Un mese fa fu la CISL, con la decisione di affrontare nel prossimo Congresso in maniera definitiva il problema dell'incompatibilità fra responsabilità sindacali e responsabilità parlamentari e di partito, a fornire alla DC un primo motivo di preoccupazione. Il formarsi per la prima volta, all'interno del sindacato, di una larga maggioranza intorno a questa posizione era un serio campanello di allarme: poteva significare la caduta o l'interruzione di uno di quei canali di comunicazione che il Partito di maggioranza relativa aveva sempre mantenuto e sui quali finora aveva sempre potuto contare con una parte, minoritaria ma importante, del movimento operaio. Venendo meno questa cinghia di trasmissione, sarebbe anche caduto uno dei concreti presupposti organizzativi su cui si fondava la formula fino ad oggi fortunata dell'interclassismo.

Le decisioni del Consiglio nazionale delle ACLI, che ha appena concluso i suoi lavori, forniscono ora nuovi e più gravi motivi di preoccupazione per l'on. Piccoli e per la Direzione democristiana. A differenza della CISL, che almeno formalmente ha sempre rivendicato le proprie caratteristiche costitutive di sindacato autonomo e non confessionale, le ACLI sono sempre state infatti una diretta diramazione della Chiesa, con il compito specifico di svolgere una azione di propaganda e di apostolato nel mondo operaio. La rivalutazione della presenza e della azione organizzativa dei laici nella vita della Chiesa, decisa dal Concilio, ha caso mai rafforzato e non diminuito questa caratteristica delle ACLI.

Labor ha annunciato l'intenzione di dimettersi dalla Presidenza dell'organizzazione per potersi dedicare, al di fuori di essa, allo sviluppo di un'autonoma azione politica. Il suo allontanamento dalla Presidenza coinciderà tuttavia con un Congresso nazionale che, secondo le sue proposte, dovrebbe sancire "il superamento di ogni forma di *collateralismo* nei confronti di qualsiasi forza politica" e "l'acquisizione definitiva e irreversibile del principio del voto libero da parte degli aclisti, nella coerenza con l'impostazione generale del movimento". A grande maggioranza il Consiglio nazionale ha approvato i temi →

Piccoli, Moro, Rumor

del Congresso proposti da Labor ed ha deciso di anticiparne al prossimo mese di giugno la data di svolgimento, il che consentirà di affrettare i tempi dell'iniziativa politica annunciata dall'attuale Presidente.

Operazione ACPOL. In cosa consisterà questa iniziativa? Del nuovo movimento si conosce per ora la sigla: ACPOL (Azione culturale politica). Si sa che vi confluiranno le forze che fino ad oggi, sotto la leadership di Labor, hannno rappresentato la maggioranza delle ACLI. Si sa che sono già in atto tentativi per coinvolgervi altri settori del mondo cattolico e della stessa DC, i gruppi spontanei e del dissenso, settori della sinistra socialista.

"Non si può affermare, né io in alcun modo penso che questa sia la sperimentazione d'un nuovo partito", ha detto Labor nella sua relazione al Consiglio Nazionale. In effetti le ipotesi operative indicate dalla sua relazione sono tali da consentire scelte diverse, senza tagliare alcun ponte dietro le spalle di coloro che intendono confluire nella iniziativa, ma l'eventualità di "liste autonome di lavoratori" nelle prossime elezioni amministrative, soprattutto nella prospettiva del varo delle regioni, è fra queste ipotesi l'obiettivo massimo e più ambizioso che a breve termine Labor si propone di perseguire.

Si conclude così un lungo processo di preparazione, che aveva suscitato speranze e delusioni, contrasti e polemiche. Il problema dell'autonomia delle ACLI era stato risolto prima delle elezioni in senso favorevole alla Democrazia Cristiana. Il Consiglio Nazionale avvertì tuttavia che era una decisione transitoria, valevole soltanto per le elezioni del 19 maggio. L'ipotesi del "secondo partito cattolico" – del "partito laborista", come qualcuno scherzosamente ha voluto definirlo – rimaneva dunque in piedi. Ma era ipotizzabile una concorrenza diretta delle ACLI alla DC sul terreno politico ed elettorale? Una scelta di questo genere, che implicava l'appoggio diretto delle Gerarchie ecclesiastiche, non avrebbe portato a lotte intestine che avrebbero finito per coinvolgere e per attraversare la stessa gerarchia e il clero?

Le scelte attuali sembrano risolvere questi problemi, con l'indipendenza e la neutralità delle ACLI e la libertà di voto degli aclisti da una parte, e con il nuovo movimento politico di Labor dall'altra.

La mediazione degli opposti. I propositi e le intenzioni sono ancora troppo difformi e imprecisi perchè si possa già oggi esprimere un giudizio. Una certa impostazione terzaforzista che ne emerge potrebbe essere la concessione politica per l'imprimatur ecclesiastico all'operazione. I dissensi con i comunisti non sono infatti una giustificazione valida del terzaforzismo. Tutti i movimenti di nuova sinistra hanno ormai rinunciato a questa posizione falsa per far valere i dissensi e le diverse strategie a partire da una posizione di netta alternativa al sistema e al regime attuali. Nonostante le assicurazioni contrarie di Labor, una posizione terzaforzista non è destinata a coltivare l'illusione di una mediazione politica fra opposti interessi di potere? Proprio il terzaforzismo finirebbe per riavvalorare quella prospettiva di "grande maggioranza" e di "mortificante esercizio del potere insieme al PCI" che si afferma di voler combattere.

L'altro interrogativo, connesso al primo, riguarda i rapporti con le Gerarchie Ecclesiastiche. L'articolazione delle scelte proposte in vista del prossimo congresso e la prevista divisione di compiti fra ACLI e ACPOL appaiono attentamente studiate per risultare accettabili alla Gerarchia, al fine di evitare scontri laceranti e condanne ecclesiastiche. Sarebbe difficile negare, anche sulla base di questi primi e approssimativi elementi di valutazione, una differenza qualitativa fra l'accorto disegno di Labor e i movimenti del dissenso.

L'ACPOL, a differenza dei movimenti del dissenso, non nasce da una rottura, da un pregiudiziale rifiuto del magistero ecclesiastico in tema di scelte politiche, ma al contrario, dalla dialettica interna della Chiesa sul solco di quella valorizzazione del laicato cattolico che è stata solennemente affermata anche da Paolo VI dopo il Concilio. Questo è il senso che si deve attribuire alla "sperimentazione", nei cui limiti Labor ha voluto circoscrivere la propria iniziativa politica: una iniziativa sperimentale appunto che non comprometterà nè le ACLI, nè la Gerarchia. Difficile dire oggi quale influenza questo limite potrà rivelare nella ricerca di confluenze e di collaborazioni con settori laici della sinistra e con quelle espressioni del dissenso che hanno definitivamente tagliato il cordone ombelicale con il magistero ecclesiastico nella loro milizia politica. Possiamo però chiederci come questa "sperimentazione" potrà sottrarsi a scelte politiche (divorzio, Concordato, etc.) sulle quali così pesanti sono le pretese del mondo clericale nel nostro paese; come, in quel caso, potrebbe evitare di ricadere nella spirale della tradizionale alternativa in cui si è sempre dibattuto il cattolicesimo politico italiano: nuova soggezione o aperta rottura. Possiamo tutt'al più esprimere un'opinione personale: Labor, confessiamo, non ci sembra avere la tempra nè del cattolico radicale Murri nè del cattolico liberale Ferrari.

Una breccia nell'interclassismo. Quale che sia l'avvenire del movimento di Labor, il fatto davvero importante è che la sua nascita si accompagnerà alla affermazione, per la prima volta da parte di una organizzazione cattolica, della libertà di scelta politica e di voto dei propri militanti. Se il prossimo congresso delle ACLI affermerà questo principio, esso potrà rivelarsi anche più importante di quello della "incompatibilità" su cui dovrà decidere il congresso della CISL. Rimane, è vero, il limite della "coerenza con l'impostazione generale del movimento", posto alla libertà di scelta del lavoratore delle ACLI. Ma anche così saranno sempre più difficili le discriminazioni: come si potrà avallare la scelta dell'aclista democristiano o dell'aclista che seguirà Rumor e respingere le scelte di chi, invece, vorrà aderire ad altre formazioni politiche di sinistra? Come si potranno ripetere condanne come quelle lanciate contro Albani nelle ultime elezioni politiche? In ultima analisi sarà un'altra breccia nella fino ad oggi solida costruzione dell'interclassismo clericale.

Non a caso il principale oppositore di Labor in quesro Consiglio Nazionale è stato un neo ministro del governo Rumor, l'on. Vittorino Colombo, della corrente democristiana di "Forze Nuove". Sia gli orientamenti prevalenti nella CISL sia le nuove scelte delle ACLI investono infatti direttamente la sinistra democristiana. Ma, paradossalmente, il disimpegno dei sindacalisti e la libertà di voto per gli aderenti delle ACLI lungi dall'indebolire, sembrano in questo momento rafforzare la posizione di Donat Cattin e della sua corrente all'interno della Democrazia Cristiana. Entrambi questi fatti politici aprono infatti una falla, si iscrivono in un processo e in un movimento più generali – di liberazione dei lavoratori cattolici dall'ipoteca clericale – che chiamano in causa, che rappresentano un pericolo per l'intera Democrazia Cristiana; sono tali da dover preoccupare Piccoli e Rumor assai più di Donat Cattin.

Le scelte delle ACLI dunque rimbalzano sul dibattito congressuale del partito di maggioranza relativa e sembrano legittimare la strategia e le proposte di Moro, ma propongono interrogativi e problemi anche alla sinistra laica e socialista italiana.

I fenomeni di autonomia, di emancipazione politica, di contestazione anche, che si manifestano nel mondo cattolico sono le conseguenze di una spinta libertaria che ha travolto le tradizionali difese della rigida organizzazione ecclesiastica. Esigono dalla sinistra una risposta politica complessiva; non sono suscettibili – come i fenomeni analoghi che investono la società – di essere assorbiti da "formule" e "dialoghi" o da proposte di schieramento di contenuto tattico e strumentale.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

OMNIBUS
dall'interno

le denunce di de lorenzo

Manca il generale Manes, poi ci sono tutti. Tutti i militari che hanno cercato di far luce sulle degenerazioni del SIFAR e sul tentativo di sovversione autoritaria del 1964 sono stati denunciati dall'on. De Lorenzo per violazione di segreto di Stato, abuso di atti d'ufficio, sottrazione di documenti e peculato aggravato. Il lungo elenco comprende ben dodici generali, due colonnelli, due tenenti colonnelli e due magistrati della Procura militare. C'è il generale Beolchini, caduto in disgrazia al ministero della Difesa dopo aver confermato nel suo rapporto lo scandalo dei 157.000 fascicoli del SIFAR; il generale Gaspari, che sconta in orgogliosa solitudine la colpa di essere stato il primo militare a denunciare — e poi a confermare in aula — gli abusi e le illegalità dell'ex comandante dell'Arma dei carabinieri; il generale Lombardi, responsabile soltanto di aver provato con la sua inchiesta l'esistenza di un piano De Lorenzo che avrebbe dovuto scattare nel 1964 con l'arresto e la deportazione di migliaia di cittadini. E ancora l'ex capo del SIFAR generale Musco, il generale Zinza e il colonnello De Crescenzio, testimoni a carico del neo deputato monarchico nel processo contro "L'Espresso". Perfino il Consigliere di Stato Andrea Lugo, l'unico membro senza uniforme della Commissione Beolchini.

La contemporaneità della denuncia con la discussione alla Camera del progetto d'inchiesta parlamentare sui fatti del luglio 1964 — che può, anche se limitata, avvicinarci alla verità di quella calda estate — svela con chiarezza il contenuto diversivo dell'iniziativa del De Lorenzo. Che aveva dinanzi a sé due strade: denunciare i corresponsabili politici del mancato colpo di Stato o gettare fango sui suoi accusatori, nel tentativo di intorbidare ulteriormente le acque del già complicato affare. E sceglie, per temperamento e lunga abitudine, la seconda.

Senza aspettare la sentenza della Magistratura, possiamo affermare tranquillamente che i denunciati da De Lorenzo sono estranei ad ogni addebito. L'unico colpevole resta lui, il generale più sottoposto a procedimenti della più recente storia italiana, l'uomo che è stato oggetto di ben cinque commissioni d'inchiesta, che deve rispodere dinanzi al Tribunale militare di falsificazione e soppressione di atti contenenti notizie di carattere riservato e di diffamazione militare, dinanzi alla magistratura ordinaria di tentata corruzione, usurpazione di poteri politici e militari, finanziamenti illeciti, scorrettezze e abusi fiscali (non mettendo nel conto l'appello nella causa contro Scalfari e Jannuzzi). Solo che finora godendo di antiche e nuove complicità, è sempre riuscito a cavarsela per il rotto della cuffia, aggiudicandosi perfino una fiammante medaglietta di deputato.

E a questo punto alcuni interrogativi non possono essere più elusi. Cosa aspetta il Ministro della Giustizia — sul cui tavolo giace da tre mesi la richiesta del Procuratore della Repubblica — ad autorizzare la magistratura a procedere contro De Lorenzo per l'usurpazione di potere relativa ai fatti del '64? Cosa aspetta il Parlamento a sospendere l'immunità al nuovo deputato, permettendo alla giustizia di fare il suo corso? A varare finalmente l'inchiesta parlamentare? Si vuole davvero che l'Italia passi alla storia come il paese che premia i suoi generali felloni e che mostra la più ingiustificata ingratitudine per i militari — i Manes, i Gaspari, i Beolchini, gli Zinza — che hanno contribuito lealmente all'accertamento della verità sul SIFAR, pur sacrificando le proprie posizioni personali? ■

l'allocuzione di rumor

Sabato sedici febbraio alle ventuno la RAI Tv, trasmettendo la breve allocuzione di Mariano Rumor agli italiani (di sapore vagamente gollista), ha compiuto una svolta. Si fa un gran parlare dei pericoli connessi all'oscurità e specializzazione crescenti del linguaggio politico, ma non bisogna sottovalutare il pericolo opposto (che in televisione in prospettiva tende a diventare il vero pericolo): quando infatti Rumor s'introduce inaspettato ma rassicurante nelle case italiane per presentare nei termini di un appello moralistico il ricatto governativo ("volevate le pensioni? pagatevele") usando il linguaggio di tutti i giorni al di fuori di qualsiasi argomentazione politica, bisogna dire che (quali che siano stati i commenti suscitati sul momento), egli ha avuto comunque buon gioco e che il trucco ha funzionato.

Da questo punto di vista anche l'effetto relativamente scioccante della sorpresa dev'essere considerato come accortamente calcolato. Naturalmente certi trucchi funzionerebbero meno se la TV non ci avesse abituato a una programmazione tutta e sempre rigidamente preconfezionata. Purtroppo, dall'introduzione dell'ampex in poi, questa tendenza si è venuta rafforzando senza alcuna seria contestazione da parte della critica televisiva di sinistra. Siamo così arrivati al punto che non fa più neppure notizia sentire il Radiocorriere vantarsi sfrontatamente che il regista Lino Procacci aveva, in occasione del Festival di San Remo, già pronta una seconda versione registrata in ampex di tutto il programma, da mandare in onda nel caso che la contestazione avesse disturbato la serata. Il pubblico nel pensiero dei dirigenti di viale Mazzini, ha diritto di non essere defraudato a nessun costo, e dev'essere protetto nel suo tranquillo consumo. Agli inizi la pubblicità televisiva prometteva di portare il mondo in casa nostra: oggi lo schermo televisivo è uno scherzo frapposto ragionatamente fra noi e la realtà.

Infrangere questo schermo, al punto in cui sono le cose, è un'impresa pressoché disperata, che comporta la saldatura troppo lunga sottovalutata dalle sinistre del discorso politico con la strumentazione tecnica, saldatura che invece i dirigenti televisivi non hanno mai nei fatti trascurato. Non è più pensabile, al punto cui sono arrivate le cose, che ci si contenti di conteggiare i minuti dedicati al Partito comunista e quelli dedicati agli esponenti governativi; perché se non si chiarisce prima e con gli strumenti necessari i modi di simili confronti e se non si capisce che occorre discutere tutto il contesto dei programmi in cui il singolo dibattito politico o sindacale verrebbero a inserirsi (e a cui inevitabilmente finirebbero per somigliare), si rischia non solo di regalare ai detentori del potere una parvenza di democrazia che non meritano, ma proprio quello di cui hanno oggi maggiormente bisogno, e cioè un'opposizione preconfezionata. ■

una riforma populista

È davvero triste che, nel nostro paese, possano essere spacciate per grandi riforme quelle che sono, altrove, dati normali da tempo acquisiti e digeriti. Ma si arriva addirittura a un'alleanza tra le volontà mistificatorie di una classe dirigente per la quale l'immobilismo è la norma e il basso livello dell'opinione pubblica, quando si saluta con tanto clamore la riforma degli esami di Stato voluta dal ministro Sullo e approvata dal consiglio dei ministri con ammirevole unanimità.

Anche su questo argomento non si è aperto un serio confronto tra le componenti del centro-sinistra. Quando si è trattato della riforma universitaria, la destra democristiana non ha esitato a mettere per un momento in crisi la compagine ministeriale e a portare Sullo sull'orlo delle dimissioni. Ma non vi è nessuno tra i socialisti che non avverta che, anche nei limiti riformistici del centro-sinistra, si può chiedere a Sullo qualcosa di più che un adeguamento formale, tecnico, ed insufficiente anche rispetto ai fini proclamati, quale è la riforma degli esami di stato come è stata definita nel recente decreto-legge? Davvero Sullo sta scoprendo più del lecito l'anima demagogica del populismo democristiano, del resto già balenate nelle sue prime iniziative, nei suoi viaggi di ricognizione nella giungla della scuola, nelle sue visite carismatiche e plateali. Egli sa benissimo che l'opinione pubblica, disinformata e disorientata, lo appoggia, ed egli questo vuole: ma i socialisti sanno altrettanto bene che il progetto di legge sugli esami lascia completamente scoperti tutti i problemi di contenuto, di preparazione dei docenti, di effettiva partecipazione alla stessa gestione degli esami da parte degli studenti. Ai quali, oltre allo sgravio di fatica, fatto apprezzabile, resterà solamente la facoltà di scegliersi la materia di una delle prove orali tra le quattro che il Ministero imporrà loro d'autorità.

I socialisti non ignorano, del resto, che questa riforma è antica rivendicazione del mondo laico, avanzata in almeno dieci anni di lotte durissime e faticose, ma in un contesto di altre richieste democratiche e laiche che avrebbero avuto veramente il significato di una rottura col passato, fascista, clericale, autoritario, della scuola. Ma tant'è: ancora una volta il centro-sinistra fornisce la riprova di una sconfitta delle grandi ragioni riformatrici, e di una sostanziale continuità, pur nel mutare di certi dati tecnici, con il passato recente e lontano. ■

L'EREDITA' DI PAFUNDI

Sicilia: Perlustrazione nella campagna del Corleonese

Migliaia di mafiosi al soggiorno obbligato, altri sorvegliati speciali, altri ancora in carcere in attesa di processo o per scontarvi una pena detentiva. E tuttavia – afferma la Commissione parlamentare antimafia in un suo recente documento – "continua a gravare sull'isola l'ombra della mafia, non più prestigiosa o paurosa come per il passato ma tuttora preoccupante e temibile. Questa appare oggi come un nemico ferito, che può riprendersi non appena si allenti la stretta che lo attanaglia, e che perciò richiede continuo spiegamento di vigili forze quanto meno per tenerlo immobilizzato, fino a che non si riesca a soffocarlo definitivamente". Anche perchè "i mafiosi non temono la sanzione penale: sia per una falsa concezione di coraggio, di prestigio e di onore personale, per cui il carcere accettato con fatalistica e sdegnosa rassegnazione, senza tradire gli amici, contribuisce ad accrescere verso il condannato sentimenti di rispettosa ammirazione; sia perchè dal carcere, posto quasi sempre nella stessa zona dei delittuosi trascorsi, è possibile mantenere contatti con la propria famiglia e con la propria cosca e spesso continuare a tessere le fila di altre criminose imprese; sia, ancor più, perchè essi ritengono di potere sfuggire a quella sanzione sicuri dell'omertà dei testimoni che non osano deporre contro di loro, facendo venir meno le prove di ogni colpevolezza, necessarie per una pronuncia di condanna".

E allora? Sono serviti a qualcosa i provvedimenti di polizia e i clamorosi processi celebrati negli ultimi anni contro noti elementi mafiosi? All'Antimafia oggi si è un po' scettici e si fa strada con chiarezza la necessità di colpire la mafia non tanto nei suoi uomini più esposti con il codice penale, quanto e soprattutto nei suoi fondamentali rapporti con la politica, con gli enti locali, con il mondo del credito e degli affari, con la speculazione edilizia, con la Magistratura. E' in fondo ciò che l'Antimafia avrebbe già dovuto fare dal giorno della sua istituzione, nell'ormai lontano 1963. E che in parte è stato fatto per iniziativa personale di alcuni membri della Commissione.

Una polveriera umida. Ma è storia vecchia quella degli ostacoli frapposti da più d'un esponente democristiano perchè non si facesse luce sui legami mafia-politica, della cocciuta determinazione dell'ex presidente Pafundi a non rendere pubblica, a non portare a conoscenza del Parlamento, neanche una pagina di quel voluminoso dossier che egli stesso aveva pur definito "una polveriera" in occasione della frana di Agrigento. Così, a conclusione della scorsa legislatura, la Camera doveva accontentarsi della lettura di cinque generiche paginette al posto del documentato rapporto generale di 315 pagine che i funzionari della Commissione avevano inutilmente preparato.

Ma questa sembra essere ormai acqua passata. Il nuovo presidente dell'Antimafia, Francesco Cattanei, 37 anni, deputato democristiano di Genova alla sua prima legislatura, ha accettato con molte riserve e con impegno l'eredità del suo predecessore. Sì al lavoro svolto con serietà nel corso delle numerose indagini, no ai condizionamenti esterni e alle tesi ottocentesche sul segreto istruttorio. Clima di cordiale collaborazione con tutti i commissari e nuovo ruolino di marcia: entro aprile al Parlamento le prime conclusioni parziali; entro due anni la relazione conclusiva, le proposte di legge atte a combattere efficacemente il fenomeno mafioso, lo scioglimento della Commissione. E tutta una serie di iniziative. A cominciare dalla compilazione di una "anagrafe mafiosa", cioè di uno schedario quanto più possibile aggiornato e completo dei soggetti certamente mafiosi, anche se i loro certificati penali non recano traccia dei delitti che la legge non è riuscita a perseguire. Negli archivi dell'Antimafia esistono già a questo scopo circa duemila fascicoli personali di mafiosi noti e meno noti, destinati ad aumentare nel corso delle prossime indagini.

Poi l'aggiornamento della legge del 1965 sulla sorveglianza speciale e sul soggiorno obbligato. E' questa la prima e l'unica legge proposta dalla Commissione al Parlamento sulla scia dell'indignazione prodotta dai fatti di Ciaculli, la sola dello Stato italiano nella quale si

adopera espressamente il termine "mafia". E' grazie ad essa che i vari Genco Russo dell'isola sono stati allontanati per un certo tempo dal teatro dei loro crimini. Solo che adesso stanno ritornando e, se non si modifica lo strumento legislativo che ne ha permesso il confino, minacciano con la loro presenza di ridare forza e prestigio alla pianta mafiosa.

L'omicidio di Battaglia. Si tratta comunque di una legge tutt'altro che perfetta, soprattutto nella sua applicazione. Basta ricordare l'omicidio del dirigente socialista Carmelo Battaglia, ucciso il 24 marzo 1966 a Tusa, dove la provincia di Messina confina con quelle di Palermo e di Enna e risente, unica zona del messinese, di pressioni e di infiltrazioni mafiose. L'autorità giudiziaria non è riuscita a trovare esecutori e mandanti di questo tipico delitto di mafia che richiama alla memoria gli anni del dopoguerra e i numerosi sindacalisti, da Rizzotto a Carnevale, caduti sotto il piombo mafioso mentre si battevano per l'assegnazione delle terre ai contadini. Ma è noto che Battaglia lottava da tempo per l'assegnazione alla cooperativa agricola "Risveglio Alesino" del "feudo Foieri", un grosso latifondo di 265 ettari conteso dai mafiosi Giuseppe Russo e Gaetano Lorello. Forse sarebbe ancora in vita se un incauto magistrato non avesse assegnato al palermitano Lorello il soggiorno obbligato a S. Agata di Militello (a due passi da Tusa e dal "feudo Foieri"), assolvendo la propria coscienza con la giustificazione che Messina non rientra nel novero delle provincie mafiose.

Terza iniziativa notevole dell'Antimafia, ancora in fase di studio (ma è già tanto; Pafundi non si sarebbe mai sognato di prenderla in esame), è l'acquisizione presso la Commissione di tutti gli atti riguardanti il fenomeno mafioso e giacenti negli archivi dei vari organi dello Stato. Non c'è dubbio che si tratta di un'iniziativa a dir poco rivoluzionaria e suscettibile se affidata a un gruppo di indagatori solerti e seri che si diano la briga di spulciare cataste di documenti al Ministero degli Interni, della Giustizia, delle Finanze, del Tesoro di risultati sorprendenti.

Solo agli Interni, tra relazioni di Questori, di Prefetti e di inviati speciali del Ministero, si avrebbe tanto di quel materiale prezioso da permettere di far luce, ad esempio, sul torbido periodo dei rapporti mafia-banditismo, dell'uccisione di Giuliano, degli interventi ambigui di alcuni alti ufficiali dei carabinieri e funzionari di polizia, dell'eliminazione di Pisciotta. Ma esploderà davvero questa autentica polveriera? Permetterà il Ministro degli Interni in carica di far luce su avvenimenti e reati che potrebbero coinvolgere la responsabilità di alcuni suoi predecessori? C'è da dubitarne. Soprattutto ricordando che alcuni anni fa i commissari dell'Antimafia sollecitarono una collaborazione al Ministro del Tesoro perchè si appurassero la consistenza dei patrimoni mafiosi e il ruolo svolto dalle banche siciliane nell'improvviso arricchimento di molti *uomini d'onore.* E si sentirono rispondere dal Ministro Colombo che limite invalicabile di ogni inchiesta sul credito sarebbe stato il segreto bancario.

Dolci e Mattarella. La Commissione infine, ha ricostituito i gruppi di lavoro precedentemente esistenti e ne ha creato di nuovi. Dieci comitati d'indagine che stanno già occupandosi dei settori d'attività preferiti dalla mafia, dagli istituti di credito alle strutture scolastiche, dalla Regione siciliana agli affari giudiziari, dai mercati all'ingrosso all'agricoltura. Di particolare significato è la ricostituzione del "comitato istruttorio per l'esame delle denuncie presentate da Danilo Dolci contro i deputati Mattarella, Volpe ed altri", che aveva già *assolto per insufficienza di prove* nella passata legislatura i parlamentari democristiani accusati dal sociologo triestino di rapporti con la mafia.

Sono note le vicende del processo Dolci-Mattarella, attualmente in fase d'appello, e le ritrattazioni effettuate da alcuni testi in sede di Antimafia, mentre altri riaffermavano coraggiosamente le deposizioni rilasciate a Dolci. Il "comitato istruttorio", stretto tra più di un fuoco, si limitava a concludere che le dichiarazioni dei testi convocati, "se non consentono di ritenere del tutto destituite di fondamento le affermazioni contenute nel dossier, che richiamano spesso *fatti realmente accaduti,* non autorizzano neppure a formulare con sicurezza un giudizio negativo nei confronti del parlamentare (Mattarella), non essendo stata raggiunta una prova esauriente e convincente di quanto affermato". Altrettanto concludeva per quanto riguarda l'on. Volpe. Ma evidentemente la nuova Antimafia non ritiene sufficiente un giudizio che lascia parecchi margini di perplessità e di incertezze, se ha ragionevolmente deciso di proseguire l'indagine. Altro settore di notevole interesse, anch'esso oggetto di studio dell'Antimafia, è quello del traffico della droga e dei rapporti intercorrenti tra mafia e gangsterismo americano: un settore che, opportunamente esaminato, può chiarire più d'un aspetto problematico del fenomeno mafioso.

Intanto un generale di finanza, un colonnello dei carabinieri, un questore e un funzionario del Senato sono già da più d'una settimana in Sicilia. Spianano la strada ai membri dell'ufficio di presidenza dell'Antimafia, che hanno deciso di recarsi nell'isola nell'ultima decade di marzo per effettuare personalmente un'indagine sul posto. E' l'inizio di una svolta decisiva nei lavori della Commissione? Anche senza voler cedere all'ottimismo, sembrerebbe proprio di sì.

GIUSEPPE LOTETA ■

Il presidente dell'Antimafia, Cattanei

Raffadali: funerale di una vittima della mafia

l'europeismo di nenni

Avevamo accolto con piacere le due iniziative più vistose – firma del trattato anti-H e normalizzazione dei rapporti diplomatici con Pechino – prese ed annunciate da Nenni, ministro degli Esteri. L'una e l'altra – compresa la firma del trattato svincolata dalla "pausa di riflessione" e dal *pari passu* con la ratifica americana e la firma tedesca – erano manifestazioni di una politica autonoma e di una autonoma direttiva di iniziative di distensione. Se questi erano segni di una matura e determinata volontà di condurre la politica internazionale del nuovo ministro degli Esteri se ne attendevano con interesse i nuovi passi.

Il nuovo passo si chiude malamente con il brusco alto lá di De Gaulle, il quale mette il veto all'attività politica dell'UEO, ma più a fondo intende bloccare il tentativo italiano di introdurre la Gran Bretagna nella Comunità dei Sei. Prego i canonici della stampa autorizzata che recitano i commenti ufficiosi nel coro della parrocchia governativa, di non consolarsi con la speranza che il cattivo generale si degni di non interrompere le altre attività dell'UEO, creatura ormai fittizia, priva di competenze reali poichè la materia militare è nelle mani della NATO, e le consultazioni finanziario-commerciali trovano altre vie ed autorità decisionali. Fanno eco alle consultazioni protocollari i placidi dibattiti di una inutile assemblea parlamentare.

L'UEO resta come testimone degli errori e della corta veduta della tradizionalista politica britannica prigioniera del sogno imperiale del Commonwealth da tempo in sfacelo, che rifiutò perciò l'accesso alla Comunità europea quando era possibile ed utile. L'UEO, mantenuto in quiescenza dopo il Trattato di Roma come possibile aggancio per l'Inghilterra, ha ripreso valore da che Londra batte invano alla porta della CEE. Ma le consultazioni politiche, che sono pure tra i suoi compiti, non hanno valso sinora ad aprire nessun spiraglio.

L'on. Nenni aveva la grande e dichiarata ambizione di portare l'Inghilterra laburista nella Comunità dei Sei, necessario gradino alla unità politica della semi-Europa industrializzata. E' verosimile considerasse questa riuscita come una delle più qualificatrici giustificazioni storiche del centro-sinistra, coronamento forse della sua carriera governativa.

Ritenne che l'UEO potesse servire da strumento, se non da grimaldello, per forzare la porta chiusa, e d'accordo con Londra e col modesto Stewart, ma con le riserve di Brandt, ripropose fortemente in questa sede, pur politicamente così subalterna, il problema della presenza inglese. Nenni si muoveva, invero troppo scopertamente, su quella certa scia di insurrezione italiana, contro la prepotenza nazionalista del Generale, del resto insopportabile, che aveva per motto di guerra: Europa senza De Gaulle, contro De Gaulle. Londra rispose mollemente, Bonn fece orecchie da mercante, ed i crociati delusi si trovarono soli come candidati a procombere sul campo. Nessuno vuol rompere con la Francia gollista; tanto meno crede di poterlo fare la Germania federale.

In queste condizioni di fatto il passo di Nenni appare diplomaticamente un errore. Il suo fallimento aggrava probabilmente la situazione. Il no opposto da De Gaulle ad una presunta volontà di aggiramento, al di lá delle procedure e competenze dell'UEO intende bloccare tutti i disegni europeistici senza e contro la sua Francia. La politica della "sedia vuota" è una frase da giornali: altri quattro associati sono semi-seduti, semi-assenti.

Nenni ha dedicato tutta la sua eloquenza a rinnovare una predica ormai ben nota: incongruenza, irrazionalità di una convivenza europea priva dell'apporto britannico, decadenza e debolezza anche tecnica dell'Europa di fronte alle due – domani tre – potenze giganti; unità come necessità di vita, anzi di sopravvivenza; unità bisognosa per essere tale del cemento politico, e quindi, come ragione di salvezza e di progresso, e come meta finale uccisione dei nazionalismi e federazione europea.

Nenni si fa banditore di questa predicazione avvolta da una mitologizzazione federalista ormai antica, con toni talvolta da neofita, che preferisce non distinguere la propaganda idealistica senza tempo dalle situazioni reali ed attuali, dalla misura delle possibilità di sviluppo concretamente prevedibili, dalle tappe intermedie, dagli obiettivi centrali. Auguro abbia anche'egli presto l'impressione del danno che la insistenza senza fine sulla unità politica, ora impossibile, ha recato alla concentrazione degli sforzi sui grossi problemi concreti di possibile soluzione, sulle forme di coordinamento e vincolo che devono surrogare integrazioni comunitarie premature, e applicazioni ora impossibili di poteri realmente sopranazionali. Le generiche campagne europeiste sono sullo stesso piano di passività dei rifiuti pregiudiziali di De Gaulle.

Alla lunga su questa strada si arriva alla obsolescenza del Trattato di Roma, o ad una sua augurabile riforma, che salvi naturalmente il MEC.

L'europeismo professato da Nenni, almeno secondo le sue attuali dichiarazioni, ha infine caratteri politici che lo rendono non accettabile. Giusto l'allargamento della chiusa e protezionista Europa dei Sei. Ma se si ispira a principi aperti ed obiettivi di convivenza pacifica non si deve fermare ai confini che egli gli assegna, sarà strumento di civiltà nei rapporti con il mondo comunista e di efficace aiuto, non come ora, al risollevamento del Terzo mondo. Il disegno di Nenni profila sullo schermo delle sue vedute un'Europa politicamente stabilizzata, o congelata, in un regime politico socialdemocristiano, economicamente stabilizzata anch'essa in una struttura portante neocapitalista, militarmente e politicamente ingabbiata in una struttura NATO. Si direbbe una europeizzazione del centro-sinistra.

Forse arriva in ritardo. Ad ogni modo, sono così importanti questi temi del nostro prossimo avvenire, così gravi di sottofondi e implicazioni politiche che non ci si può limitare ad offrirle al Parlamento con generiche giaculatorie. Ormai si lavora male per l'Europa con imbastiture di vertici; si deve cominciare dal consenso nazionale e popolare. In questo ordine di idee può esser accolta con favore l'iniziativa ora annunciata per l'elezione a suffragio universale e diretto dai rappresentanti nazionali al Parlamento europeo. Sarà un primo passo.

Certo sono sinora in difetto anche le sinistre. Vi è una realtà internazionale nuova della quale occorre prendere la misura, e misurare l'incidenza che essa ha sulla nostra economia e sulla nostra civiltà. Sul pianpolitico, sociale, economico, tecnico la vigilanza e l'intervento della sinistra italiana non potrebbe esser più urgente.

D. ■

SANITÀ

il valzer delle medicine

Anche se la riduzione di prezzo di alcuni medicinali decisa in questi giorni dal CIP dovesse incontrare ostacoli amministrativi nella sua applicazione è certo che nessuna casa farmaceutica se ne varrebbe per porre in commercio nuovi medicinali, di uguale effetto ma di prezzo maggiore. Ciò che invece non accadrà è che non troverà ostacoli l'aumento contemporaneamente deciso dal CIP per il prezzo d'un'altra serie di specialità, ritenuto non più remunerativo. Quest'ultima misura resta, quella di sgravio si annulla rapidamente. Abbiamo allora questa situazione: l'operazione CIP comporta 16,5 miliardi di riduzione e 1,5 di aumento, con riduzione effettiva di 15 miliardi (di cui 10 per gli acquisti pagati dalle Mutue) destinata a durare per un semestre.

Si può concludere dicendo, senza tema di smentite, che a fine anno il conto farmaceutico del paese si sarà concluso con un lieve aumento rispetto al 1968, invece che il consueto aumento medio del 10 per cento. La spesa complessiva resterà cioè pur sempre uguale a qualcosa come 600 miliardi di lire, per oltre 400 erogati dalle Mutue. La nostra spesa resta di livello quasi doppio all'inglese, superiore anche alla francese e persino alla tedesca: paesi tutti di reddito più elevato del nostro e, climaticamente, più bisognosi di consumare medicinali.

Misure inefficaci. Non può quindi meravigliarsi il ministro socialista dell'Industria Tanassi se solo alcuni giornali ultragovernativi, abbiano reclamizzato la notizia dell'operazione CIP. Sono passati tre lustri da quando Fanfani, aperta come responsabile del Lavoro la sua carriera ministeriale, tagliò decisamente i prezzi della penicillina senza far caso alle "documentazioni" fasulle degli industriali farmaceutici. Misure del genere sono ormai del tutto inefficaci e antistoriche.

Siamo al punto, oggi in Italia, di avere una spesa sanitaria finanziata socialmente che certamente si avvicina ormai ai 2 mila miliardi di lire. Il peso che vi ha l'INAM è tale che il ragionamento esemplificativo può prescindere dalle altre erogazioni. L'Istituto spenderà quest'anno 1.370 miliardi, incassandone solo 1.130 e ciò vuol dire che l'Inam riverserà sullo Stato il disavanzo di 240 miliardi che si aggiungeranno ai 233 che riceverà, quest'anno, per colmare il deficit accumulato sino alla fine del 1967.

Né ci si può fermare nel calcolo: benché le rette ospedaliere per i mutuati siano state di recente rivalutate e comprendano oneri indiretti, non coprono tuttavia le spese complessive degli ospedali, le cui perdite di gestione sono a loro volta finanziate dall'erario pubblico.

I disavanzi delle Mutue. Si può ben dire che i 27 milioni circa di iscritti al nostro maggior istituto di mutualità sanitaria, quest'anno consumeranno per intero i 1.130 miliardi sottoscritti, più altri 300 abbondanti che saranno pagati, prima o poi, dallo Stato. Anche l'ENPAS, l'Ente che eroga l'assistenza sanitaria a 5 milioni di statali in servizio o in pensione o loro parenti, denuncia per il 1969 entrate per 132 miliardi e uscite per 218, con un deficit di 86 miliardi che dovrà essere pagato dallo Stato. Come si vede, di 2 mila miliardi di spesa sanitaria "palese" che si fa in Italia, 1.200 circa sono pagati dai mutuati e 800 dallo Stato (compreso il costo del ministero della Sanità, quello medico dell'INPS e le spese ospedaliere).

La situazione è insomma tale che non consente più di svolgere il tradizionale discorso sul livello dei profitti delle industrie farmaceutiche e quindi sul prezzo delle singole specialità. Il discorso deve essere capovolto: non c'è più, infatti, per i farmaci un mercato "aperto" regolato da domanda e da offerta contrattate tra i fattori del mercato. C'è invece un mercato chiuso, dove la domanda è sottoposta all'offerta, per la semplice ragione che il pagamento non è fatto quasi più da chi materialmente ritira in farmacia il medicinale, bensì da chi lo "ordina", ponendone il pagamento a carico d'un agente economico (la Mutua e, per la parte di deficit, lo Stato direttamente), il quale non interviene sul mercato.

Il sistema sanitario. In questa condizione, che nessuna correzione interna può sensibilmente modificare, occorre una trasformazione radicale che reintroduca l'operatore pubblico sul mercato. Il correttivo – in questo caso – non può essere ottenuto con la creazione del sistema sanitario nazionale: in tale sistema, infatti, benché il medico sia meglio inquadrato alle dipendenze dello Stato, l'industria farmaceutica resterebbe arbitra d'influenzare la domanda medica di farmaci, come già fa, attraverso una massiccia propaganda e anche attraverso il "comparaggio".

Il solo correttivo è d'inserire direttamente lo Stato nel mercato, sul lato dell'offerta. Occorre cioè che i medicinali, visto che sono in massima parte pagati dallo Stato, possano anche essere in massima parte prodotti e offerti dallo Stato per calmierare i corsi del mercato. Come, nei sette anni di vita dell'*Astrolabio*, abbiamo più volte detto, ciò non deve significare nazionalizzazione dell'industria farmaceutica (che sarebbe un'utile oltre che enorme spesa). Basta soltanto che lo Stato ordini a qualche suo gruppo (IRI o ENI) di entrare sul mercato dei medicinali di base. Oggi, poi, basterebbe soltanto che il controllo pubblico sulla Montedison si realizzasse effettivamente e che, per questa via, si facesse realizzare alla Farmitalia (gruppo Montedison) una funzione sociale. **Gi. Ma.** ■

PICCOLO TEATRO

tra vendetta e sottocultura

Milano, febbraio. A quanto sembra, dunque, il lungo regno di Paolo Grassi sul Piccolo Teatro di Milano sta per tramontare. "Anche per lui è passato il ventennio – dice un comunicato della Democrazia Cristiana milanese del 15 scorso. Se il dottor Grassi vuole veramente bene al Piccolo Teatro e alla città di Milano, compia un atto di umiltà, valuti l'opportunità di chiudere la propria esperienza dopo 22 anni di reggenza e lasci il campo a energie più fresche, più giovani e più aperte ai nuovi problemi della cultura". E' il tono della lettera di licenziamento, dopo l'alzata di scudi contro l'ultimo spettacolo che il piccolo teatro ha allestito, il tanto criticato *Off limits* di Arthur Adamov. "Il problema del Piccolo Teatro – dice ancora la segreteria DC è di trasformarsi da teatro d'*élite* in teatro popolare senza però diventare strumento di indottrinamento politico della massa con criteri da *minculpop*".

Timidezza socialista. Ma è solo un pretesto. Il *Corriere della Sera* prende subito le debite distanze dalla presa di posizione DC: "Fra il dissenso manifestato a *Off limits* e la reazione da esso scatenata in alcuni circoli politici esiste una evidente sproporzione... Meglio che a una ribellione immediata essa fa pensare ad avversioni e ostilità coltivate da tempo". E *Il Giorno* sembra ancora più esplicito: "Non si tratta di difendere Paolo Grassi, si tratta di difendere il Piccolo Teatro dall'aggressione dell'incompetenza". Stranamente, tra le numerose voci che si alzano in favore del Piccolo Teatro, la più timida e remissiva è quella degli organi dirigenti del PSI, e cioè del partito che controlla fin dalla sua istituzione il teatro milanese: "I pesanti attacchi personali che provengono dalla DC – dice un comunicato del comitato esecutivo PSI del 17 scorso – non agevolano ma ostacolano la possibilità di un più ampio dibattito, dal quale dovrà essere garantita la necessità di un indirizzo e di una direzione progressista del Piccolo

→

Teatro". Non sembra questo, in ogni caso, un atto di grande solidarietà nei confronti della direzione sinora in attività, cioè di Paolo Grassi.

L'ipotesi della faida. Al contrario. Nella sarabanda di nomi, prese di posizione, congetture (è il momento del Carletto Colombo, direttore del teatro Gerolamo — sta arrivando Squarzina — tornerà il Giorgio Strehler) c'è qualcuno disposto a giurare che proprio da una certa parte del PSI è partita l'azione diretta non tanto contro il Piccolo Teatro quanto contro Paolo Grassi: un colpo di mano per liberarsi di un personaggio certo logorato ma ancora molto potente, forse una vendetta. Certo è che un analogo tentativo da parte degli amici dell'onorevole Bettino Craxi e del sindaco Aniasi era stato condotto nei giorni scorsi per ottenere il controllo del circolo Turati, l'altro grosso centro milanese di cultura e di potere tradizionalmente socialista. Quella manovra però non era riuscita e non a caso ora la più aperta e convinta testimonianza in favore di Paolo Grassi viene proprio dal circolo Turati e dagli ambienti a questo collegati.

LUCIANO ALEOTTI ■

CONCORDATO

madrid guarda roma

Corrispondenze giornalistiche hanno segnalato l'attenzione con cui tutta la stampa spagnola ha seguito i dibattiti ed i fatti relativi alle ventilate possibilità di revisione dei Patti Lateranensi. L'interesse degli spagnoli per i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia non data da oggi, ma risale almeno all'inizio della battaglia divorzista, che venne subito seguita con curiosità partecipe, e non sempre astiosa, anche se i relativi resoconti (come confessavano imbarazzati gli stessi giornalisti spagnoli) non poterono essere sempre né obiettivi né completamente favorevoli. Sia le classi dirigenti, nel momento in cui si apprestano ad una difficile successione al franchismo, sia gli avversari più risoluti ed intransigenti del regime, sanno perfettamente che uno dei punti cruciali che il paese dovrà affrontare nei prossimi anni sarà proprio quello del Concordato: più in generale, della Chiesa e della sua posizione nella società e di fronte allo Stato.

Vi sarà dunque, probabilmente, una certa coincidenza temporale tra la crisi di evoluzione della Spagna e, almeno, il "revisionismo" italiano: una coincidenza che ha il suo significato storico, e che farà sì che quanto accadrà in Italia potrà assurgere a modello, a paradigma, di interesse europeo. E' questo un punto di vista del quale occorre che i democratici italiani — sempre così sensibili alla Spagna e ai suoi problemi — tengano particolare conto, fin da adesso. Vale la pena ricordare che, all'epoca della Costituente, l'alibi dei democristiani fautori della costituzionalizzazione del Concordato fu che la Chiesa avrebbe saputo usare con moderazione dei privilegi da lei richiesti, e mai spinto le pretese fino al punto da elevare "oltre le Alpi" le barriere concordatarie. Ma sappiamo tutti quanto abbia contribuito il clericalismo spagnolo a fare, dei Pirenei, un bastione di isolamento dall'Europa e dalle sue tentazioni laiche e democratiche.

Il silenzio della stampa. L'impressione prevalente che si ha scorrendo i giornali a cavallo dell'11 febbraio è invece che la questione della revisione (non parliamo della abrogazione, naturalmente) sia solamente un affare da affidare alla discrezione e alla delicatezza di pochi, abili, contrattatori. La stampa laica ha in genere puntato la sua attenzione solo su argomenti vecchi e scontati, notoriamente non sgraditi neanche alla controparte. Se è facile comprendere queste reticenze, più preoccupante è invece stata l'assenza di qualsiasi presa di posizione dei giornali della sinistra, che hanno completamente ignorato sia la scadenza sia alcuni fatti nuovi, non privi di un certo interesse.

Primo: il ministro della Giustizia, Gava, ha dato il via, per la fine di febbraio, ai lavori della Commissione che dovrà "predisporre il materiale di studio al fine di dare attuazione al voto della Camera" del 1967. La linea "revisionista" dunque si muove? Stiamo attenti: a presidente della Commissione è stato confermato l'on. Gonella che, in qualità di guardasigilli, la istituì, il 4 novembre scorso, a pochi giorni dalla caduta del governo Leone. Questa presidenza, che formalmente si giustificava quando Gonella era titolare del dicastero, mantenuta oggi consente il sospetto che il governo voglia lasciarsi libere le mani da qualunque impegno, consentendo contemporaneamente alla Commissione di seguire le peggiori tentazioni, svincolate come esse sono da qualsiasi responsabilità ufficiale.

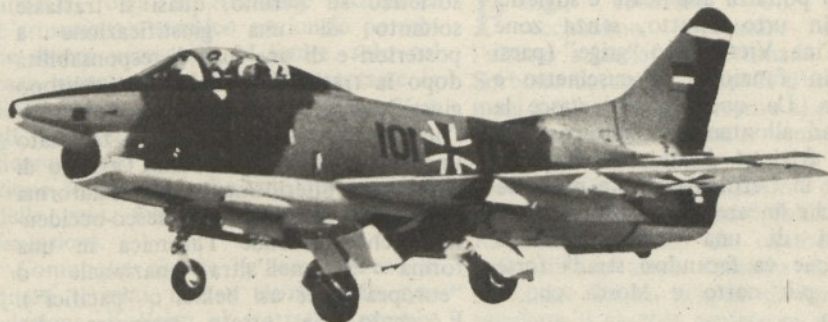
In secondo luogo, un maggior interesse avrebbe dovuto circondare il complicato gioco di cerimoniale che per la prima volta ha contrapposto Presidenza della Repubblica e Vaticano. Rispondendo ad un indirizzo di saluto rivoltogli per la ricorrenza dal Cardinale Urbani, presidente della CEI, nel quale il porporato nuovamente esaltava la "pace religiosa" resa possibile al popolo italiano dagli accordi lateranensi, il presidente Saragat ha affermato che gli "esemplari" rapporti intercorrenti tra Stato e Chiesa "certamente favoriranno, nel libero consenso delle due parti, la revisione di talune clausole del concordato, in rapporto all'evoluzione dei tempi e allo sviluppo della vita democratica del paese"; un dettato che ricalcava tono ed espressioni di certi momenti del dibattito parlamentare di due anni fa. A questo punto, Paolo VI, formalmente evitando la presidenza della Repubblica, ribadiva, rispondendo ad un saluto dello stesso cardinale Urbani, la speranza che i "cattolici italiani prendano sempre più sicura coscienza dei benefici arrecati al Paese dalla ristabilita pace religiosa". Toccava adesso a Rumor di smussare le punte del messaggio della presidenza. Anche egli trovava opportuno esternare (al segretario di Stato di Sua Santità, cardinale Cicognani) la propria soddisfazione per l'"armonia" e la "feconda collaborazione" tra Stato e Chiesa, "sicuro auspicio di futuri benèfici sviluppi nel quadro dei rinnovati ordinamenti democratici".

Qualcosa si muove. La prudentissima cautela della stampa è stata rotta solo in due occasioni. Sulle colonne de *La Stampa*, Paolo Barile ha, per la prima volta, definito "utopistico — e pericolosamente sbagliato — inseguire il sogno di una revisione bilaterale", perché, egli ha aggiunto, profondamente utopistico è il pensare che la Chiesa possa abbandonare volontariamente quanto ha ottenuto dai Patti; mentre d'altra parte, se l'Italia "accettasse una revisione dei punti secondari, questi riceverebbero una ratifica democratica che davvero non meritano: non si pretenda di dar loro un avallo di democraticità". A loro volta, rispondendo ad una inchiesta promossa dal *Corriere della Sera* (dove solo Missiroli è restato per lo "status quo", e con le stesse argomentazioni — "a chi mai interessano queste cose?" — del Nenni della Costituente), sia D'Avack che Valitutti hanno preso posizione per l'abrogazione, e lo stesso Basso, promotore del dibattito parlamentare e fino a ieri contrario all'abrogazionismo "assoluto", si è chiesto se non sia il caso "che i laici impostino fin d'ora un'altra battaglia; quella della revisione dell'art. 7 della Costituzione e poi, occorrendo, dell'abrogazione del Concordato".

E' certamente poco, ma qualcosa è; perchè in sostanza insieme a certi silenzi, certi imbarazzi, si è potuta registrare, nettissima, una prima e dura sconfitta della linea "revisionista", dimostratasi ai primi urti, vuota di contenuti, povera di afflato profondo e di sostegni reali. Già queste voci segnano una rottura decisa nella quale, certamente, potranno incunearsi al più presto quanti invece si battono, fin da oggi, per l'abrogazione pura e semplice di questa onerosa eredità fascista.

ANGIOLO BANDINELLI ■

USA-URSS

LA CHIAVE BERLINESE

Nel 1961 Kennedy e Krusciov s'incontrarono (in giugno, a Vienna) inventando – si può dirlo senza timore di smentita – la crisi del Laos. Fu un pretesto, e la reciproca esplorazione non fornì elementi chiari di analisi, né per il presidente americano né per il capo del governo sovietico. Il sondaggio spinse gli antagonisti a un gioco notevolmente rischioso, nel corso del quale le carte di Cuba e di Berlino portarono Russia e America sull'orlo del conflitto atomico. Inutile qui, ora, dilungarsi su Cuba (Kennedy manovrato dalla CIA durante la fallita operazione di sbarco alla Baia dei Porci, poi costretto a fare un'"autocritica" all'americana iniziando la sua guerra privata ai servizi segreti, Stato nello Stato, fino all'oscura tragedia di Dallas; Krusciov partito con l'ultimatum su Berlino ovest "città libera", poi indotto a spostare il tiro con l'invio dei missili a Cuba, infine la precipitosa marcia indietro, uno dei tanti motivi della andata in pensione).

Questa volta, pur considerando che restano aperti il Medio Oriente e il Vietnam (si cerca di trattare ma si continua a sparare), la chiave del vertice russo-americano sembra entrare sempre più nettamente nella serratura berlinese, che non è solo un pretesto anche se lascia tutti gli equivoci dell'altra volta. C'è il pericolo, infatti, che le due massime potenze nucleari vogliano soltanto confrontare la loro capacità di manovra, continuando la corsa a oltranza agli armamenti missilistici senza risolvere alcun problema concreto e specifico. Sia in America che in URSS le pressioni degli ambienti militari per il "sistema anti-missile" sono forti, e non è detto che un accordo parziale (sul Medio Oriente, sul Vietnam) serva da meccanismo per una riduzione effettiva, non solo propagandistica, degli arsenali atomico-missilistici. Il bipolarismo non è infatti soltanto una formula astratta, una facciata della politica di potenza di due Stati che si comportano da gendarmi nei rispettivi schieramenti di blocco. Nessuno dei due Stati ha tuttora realmente rinunciato all'ipotesi, sia pur catastrofica e deprecata, della resa dei conti finale. Ne valutano il prezzo assurdo, indubbiamente, ed evitano di mettersi su una rotta di collisione, ma intanto continuano a prepararsi a quella eventualità (le gare spaziali non sono puramente scientifiche, e questo è uno dei tanti esempi).

Da una parte – America – esistono forti pressioni finanziarie per uno sbocco ulteriore agli investimenti bellici, a fini di profitto e di perpetuazione del *boom* economico anche "dopo il Vietnam", che rappresentò una valvola di sfogo a determinati interessi, fatti coincidere artificiosamente con l'interesse pubblico. Dall'altra parte – Unione Sovivietica – l'economia collettivizzata non agisce secondo questo criterio (per tutto il male che si può dire della burocrazia russa il "sistema" è differente e segue altre regole), tuttavia, subisce forti condizionamenti: il ruolo mondiale dell'URSS elevato a politica di potenza (quindi la pretesa o persuasione di essere tuttora Stato-guida malgrado le dichiarazioni in contrario), in certa misura la convinzione di superare le difficoltà di aggiornamento e di riforma economica interna con un alto tasso di investimenti bellici, nell'interesse pubblico, piuttosto che affrontare i costi della razionalizzazione (riconversione produttiva a scopi pacifici, confronto con le richieste di partecipazione democratica al potere crescenti quando una economia esce dallo stato di emergenza nazionale). Solo in questi fattori di conservazione i due "sistemi" collimano, per quanto diversi nella loro natura di classe. Da una parte gli interessi monopolistici privati, dall'altra – grosso modo – la paura del nuovo delle caste burocratiche.

Europa alla ribalta. E tuttavia, malgrado ogni interesse e condizionamento immediato, i problemi reali vengono alla ribalta, premono per una via d'uscita razionale, capace di allontanare la

→

prospettiva di urto armato fra le due massime potenze mondiali, che implicherebbe costi umani e materiali insostenibili. Perciò la presidenza Nixon, al di lá del valore delle persone e degli schieramenti politici americani, coincide con il tentativo di un nuovo sondaggio, cui replicano, con analoga disposizione i dirigenti del Cremlino (quali siano i vincitori della partita dietro le quinte, fatto non trascurabile ma che sovrasta gli uomini).

E' da tale meccanismo che esce la crisi europea come punto di riferimento, e quella tedesca e berlinese come fatto specifico. E' in Europa, infatti, che gli interessi di potenza americani e sovietici vengono in urto diretto, senza zone "gialle" (Cina, Vietnam) o "grige" (paesi neutrali) in funzione di cuscinetto e disimpegno. Da questa realtà nasce la tendenza ad allontanare il più possibile le aree di frizione diretta, come quella verificabile in Germania. E' un processo tutt'altro che lineare, ma si intravvedono i contorni di una "nuova politica europea" che va facendosi strada forse in modo più netto a Mosca che a Washington.

E' interessante, al di lá di ogni artificio, quanto accade attorno alla questione di Berlino. E perfino certe riabilitazioni di Stalin acquistano un significato se depurate dalla grossolanità che ha portato alla tragedia di Praga.

Stalin e Berlino. Si ricorda generalmente quel che rappresentò il blocco di Berlino deciso da Stalin alla fine degli anni quaranta: impulso alla guerra fredda, giro di vite spaventoso nel blocco orientale. Ma la gente trascura l'apertura staliniana dell'inizio degli anni cinquanta, quando dal Cremlino venne il suggerimento di neutralizzare la Germania, nel clima di rilancio della distensione sancito al XIX congresso di Mosca. Oggi la storia sembra percorrere un cammino quasi analogo: una chiusura grossolana all'Est, sproporzionata in rapporto con gli obiettivi da raggiungere (di sistemazione e sicurezza europea); contemporaneamente l'entrata in crisi di una politica di blocco ferreo che provoca l'irrigidimento occidentale, dando spazio e argomenti al riarmo tedesco nell'ambito della NATO. Oggi, a differenza, c'è addirittura la pressione tedesca per l'armamento nucleare (non solo convenzionale). Quel che accadde a Mosca fra il 1952 e il 1953 si sta riproducendo quasi con gli stessi caratteri, non esclusi gli episodi oscuri e drammatici di lotta per il potere, cioè lotta per l'affermazione di una linea politica, che vedeva impegnati (secondo la lucida analisi di Isaac Deutscher) un partito della guerra e un partito della pace: il confronto, iniziato al 19mo congresso, doveva continuare, dopo la scomparsa di Stalin, con le aperture di Malenkov anch'esse contrastate e mai sciolte di contorni equivoci né da Krusciov né dai successori attuali.

Nell'attuale contingenza storico-politica la crisi di Berlino, rimanga "piccola" o diventi "grande", è – fatte le debite proporzioni – una nuova ricerca di stabilizzazione europea complicata, ancora una volta, da contrasti interni del Cremlino, che hanno spinto la corrente brezhneviana a girare attorno al problema, passando per Praga anziché puntare decisamente sulla soluzione negoziata (sia pure drammatizzando il caso di Berlino) del problema tedesco.

Credo sia un errore sottovalutare, come si tende a fare ora, l'impegno sovietico su Berlino, quasi si trattasse soltanto di una giustificazione a posteriori e di una fuga di responsabilità dopo la tragedia di Praga. Non esistono giustificazioni e fughe in avanti: l'occupazione di Praga non ha facilitato un bel niente, ha avuto anzi l'effetto di alimentare ulteriormente la piattaforma egemonica della destra tedesco-occidentale (che pretende l'atomica in una forma o nell'altra nazionale o "europea", per usi bellici o "pacifici"). E credo sia errato supporre che l'interesse sovietico alla Germania rientri nella linea strategica brezhneviana anziché essere – come credo – una correzione della piattaforma dell'attuale segretario del PCUS. Brezhnev non ha mai avuto il polso e la fantasia per affrontare il problema tedesco alla sua origine e ha cercato dei diversivi, come Praga, preoccupato solo di contenere le spinte democratiche che premevano dall'interno della società sovietica e delle nazioni comuniste alleate. La nuova piattaforma, per quanto resti ambigua e "collettiva", ha piuttosto l'impronta di Kossyghin, notoriamente più energico – ed anche in molte dichiarazioni pubbliche, finché parlava – sia verso la Germania sia verso l'aggressione americana al Vietnam.

"Balance of power" o distensione globale? Prima di addentrarci in un'analisi delle posizioni all'interno del Cremlino (possibile forse in altra occasione), è utile riflettere sulle conseguenze immediate di questa "nuova politica europea" dell'URSS, orientata a far uscire dal nido di vipere la destra germanica per svegliare dal letargo anche Nixon e i suoi alleati occidentali, al fine non recondito di negoziare, a lungo termine, la neutralizzazione della Germania (cominciando con l'imporre la rinuncia definitiva all'atomica).

Si dice, in genere, che il Cremlino voglia impegnarsi in Europa a contrappeso dell'interesse americano per una "rivitalizzazione" della NATO, quasi per risospingere Nixon verso l'Asia (e contro la Cina) in cambio di un *modus vivendi* sul nostro continente. In tal caso la crisi berlinese sarebbe solo un'avvertimento a Nixon a non modificare la strategia johnsoniana di espansione in Asia, pena l'urto (non necessariamente militare) con i sovietici in Europa. Indubbiamente c'è anche questa tentazione, e i non risolti problemi di potere (cioè di linea politica) in URSS rendono fondato il calcolo. Un calcolo di *balance of power*, di equilibrio di potenza, concepito secondo i moduli classici: America e Cina rimangono deboli in quanto continuano a sfidarsi, e l'alleggerimento che ne deriva per i sovietici gli consente di manovrare in Europa, incuneandosi nelle fratture in campo occidentale. Ma questo calcolo è contraddetto dalla crisi di Berlino che, di per sé stessa, induce Nixon a un maggiore impegno e ad una più ampia "copertura" dell'Europa occidentale. In pratica ne verrebbero alleggeriti i comunisti asiatici (cinesi inclusi) se a Berlino non è soltanto fumo.

Altra ipotesi prevalente: Mosca forza a Berlino per raggiungere un'intesa europea e "contenere la minaccia espansionistica cinese", d'accordo con gli americani. A parte la gratuita attribuzione di espansionismo alla Cina, questo calcolo non è infondato (tutt'altro, data l'*escalation* polemica contro Pechino).

Peró esistono situazioni di fatto che nessuna diplomazia può aggirare a lungo termine. E' vero che americani e russi possono mettersi d'accordo per farsi il "sistema anti-missile" solo in funzione anti-cinese (una volta scambiatisi garanzie in Europa e ottenuta la neutralizzazione atomica della Germania). A breve scadenza è la conclusione più probabile, perché risponde agli interessi dei settori finanziari americani che non vogliono la fine della corsa al riarmo e s'inquadra nella battaglia di retroguardia della burocrazia russa contro la "contestazione" cinese (più facile da combattere in nome della "difesa della patria" che sul piano delle idee). Però, a lungo andare, il prevedibile ingresso di una Cina coesistenzialista sull'arena internazionale toglie credibilità e credito a tale piattaforma, col risultato di mettere americani e russi in concorrenza in una manovra di recupero dell'amicizia di Pechino, sia pure soltanto a livello statale e non di "coesistenza ideologica". Gli americani cominciano a pensarci seriamente fin d'ora, in seguito alla lezione vietnamita. Se i sondaggi cino-americani dovessero confermare simile tendenza, i russi non avrebbero alcun utile a rimanere isolati da un processo di distensione globale. Come cercò di far capire Kossyghin (una delle rare volte in cui ha rotto il silenzio) nell'intervista di capodanno a un giornale di Tokio, aspramente controbattuta dalla *Pravda*.

LUCIANO VASCONI ■

PROLIFERAZIONE

il mercante di bonn

L'adesione della Repubblica Federale Tedesca al trattato di non proliferazione nucleare ha marciato velocemente in queste settimane col passo del gambero. Dopo il "no" di Strauss, quello del ministro per la ricerca scientifica Stoltenberg, quello di Barzel, il 2 febbraio si è verificato lo scandalo supremo: due funzionari del ministero degli Esteri – il rappresentante della RFT in seno al comitato di Ginevra per il disarmo, Swidbert Schnippenkötter, e l'ambasciatore presso la NATO, Wilhelm Grewe – si sono pronunciati contro la firma del trattato, due giorni dopo che il loro superiore diretto, il ministro degli Esteri Willy Brandt, aveva rilasciato una dichiarazione impegnativa favorevole. Il "fattaccio" si è verificato, guarda caso, a Monaco, nel corso di un convegno organizzato dalla rivista militare *Wehrkunde*, organo privato ma autorevole, e che ha dimostrato più volte di non essere senza influenza sul governo. Ma ancora più scandaloso è il fatto che, avendo Brandt tentato di soffocare la cosa, Kiesinger ha preso le difese dei due funzionari, sconfessando implicitamente il proprio ministro degli Esteri. Del resto, nel corso della settimana seguente si è prodotto il passaggio definitivo di Kiesinger nel campo dei "no" reso di pubblico dominio, fra l'altro, dall'intervista a *Der Spiegel* (10 febbraio) del suo portavoce, barone von und zu Guttenberg (tanto nomini nullum par elogium).

L'arma del ricatto. Il fatto che la RFT non voglia aderire al trattato di non proliferazione è, in sé, molto grave. Praticamente esso svuota il trattato di qualsiasi valore reale, soprattutto agli occhi dei dirigenti sovietici. Tuttavia, è difficile pensare che gli attuali dirigenti tedeschi mirino effettivamente al riarmo atomico della Germania occidentale. L'esempio della Francia vale da ammonimento circa lo spaventoso costo economico di un'operazione del genere, e non sembra logico che la RFT voglia rischiare di compromettere la propria economia, oggi florida, ma non invulnerabile, come hanno provato le difficoltà degli scorsi anni, per ottenere un'arma tale da crearle più ostacoli che vantaggi anche sul piano diplomatico. Se non è totalmente da escludersi che la reticenza mostrata già l'anno scorso dalla RFT ad accettare il trattato di non proliferazione possa aver avuto qualche influenza sulla decisione sovietica di far precipitare così brutalmente la crisi cecoslovacca, quale potrebbe essere domani la reazione dell'URSS ad un eventuale armamento atomico tedesco? D'altra parte, se questi sarebbero gli svantaggi dell'operazione, quali vantaggi potrebbero consigliarla?

La tesi ufficiale della CDU – ossia che la RFT non può trascurare la propria difesa finchè l'URSS non rinuncia alla dottrina del diritto d'intervento contro gli Stati ex nemici, diritto che sarebbe sancito negli articoli 53 e 107 della Carta dell'ONU – non regge, perchè la sicurezza della RFT è certamente garantita dalla NATO più di quanto non lo sarebbe da una necessariamente limitata forza di ritorsione nazionale. L'armamento atomico nazionale potrebbe essere necessario, al limite, solo nel caso ipotetico che l'URSS attaccasse la RFT invocando il diritto d'intervento, e gli USA si astenessero dal difenderla, riconoscendo la validità dell'argomentazione sovietica: il che, allo stato attuale delle cose, sembra un'ipotesi alquanto fantasiosa.

Comunque sia, se le cose stessero in questi termini, il fine ultimo della non adesione di Bonn al trattato dovrebbe essere non il riarmo atomico, ma il mercanteggiamento della firma, in modo da ottenere in cambio la rinuncia solenne, da parte dell'URSS, alla dottrina citata. A queste condizioni, l'accordo finirebbe, prima o poi, col farsi. Ora, il paradosso è che, secondo quel che sarebbe trapelato della visita improvvisa fatta il 6 febbraio nella Selva Nera dall'ambasciatore Zarapkin a Brandt convalescente, l'URSS non sarebbe affatto aliena da una concessione del genere (tanto più che non sembra aver mai tenuto molto alla dottrina in questione, riesumata, come si ricorderà, in modo piuttosto inopinato e visibilmente strumentale nei giorni dell'invasione della Cecoslovacchia, quando la diplomazia sovietica, alquanto imbarazzata, cercava pretesti un po' in tutte le direzioni).

Lo scopo dell'attuale irrigidimento della CDU non sarebbe dunque, a nostra opinione, l'affossamento definitivo del trattato, ma soltanto il suo rinvio per impedire che sia Brandt a firmarlo, e soprattutto a servirsene durante la campagna elettorale. La vita politica della RFT è ormai entrata, e vi resterà fino all'autunno, in una fase di lotta per il potere, la cui posta è l'esclusione dei socialisti dal governo, possibilmente in seguito alla conquista della maggioranza assoluta da parte della CDU nelle prossime elezioni. Contemporaneamente, all'interno della CDU si sta svolgendo la lotta per la leadership tra Kiesinger, Strauss e Barzel. In tale contesto, rotta ormai di fatto la grande coalizione, tutto viene strumentalizzato e nessun colpo sembra troppo basso se serve a screditare i dirigenti socialisti e a mandarli di fronte al loro elettorato nella veste di coloro che, da quasi tre anni di collaborazione governativa, non hanno ottenuto che un pugno di mosche. E' in questa luce che va vista anche la lotta contro il trattato.

ALDO GIOBBIO ■

FRANCIA

il gioco delle provocazioni

Parigi, **febbraio**. Un vecchio, vecchissimo professore è stato l'ultimo a lasciare la settimana scorsa la Sorbona occupata; i capelli d'argento, le mani nodose strette intorno al pomo del suo bastone, ha assistito senza battere ciglio all'evacuazione dei 250 colleghi aderenti allo SNEsup. Alla fine è toccato a lui di essere espulso dall'anfiteatro Richelieu assediato da centocinquanta poliziotti in armi. Quando si è visto avvicinare da un gruppo di ispettori in borghese il vecchio professore si è alzato con calma, si è rizzato sicuro di sé e, rifiutando ogni scorta, si è diretto verso l'uscita con un lampo di sfida giovanile negli occhi chiari. "Decisamente i rivoluzionari invecchiano presto" si è limitato a commentare il commissario del quartiere S. Sulpice, veterano degli avvenimenti di maggio. "Non sono i contestatori che invecchiano, ma è il movimento che sta per morire": così ha mormorato, vicino a me, nel cortile della Sorbona invaso da un mezzo migliaio di studenti, un ragazzo bruno in giacca di daino con gli occhiali a lenti affumicate che nascondevano un occhio cieco. In effetti, all'indomani dell'annuncio ufficiale del referendum sull'istituzione delle regioni, sembra che il movimento studentesco abbia trovato un nuovo lavoro.

Tutti scrivono sui muri. Dell'atmosfera di esaltazione surrealista del mese di maggio non resta che l'abitudine delle scritte sui muri, ma questo bisogno di espressione si è esteso al resto della popolazione: è normale vedere i commercianti scrivere sui muri dei loro negozi quello che pensano delle tasse. Secondo il mio interlocutore, Jean Pompougnac (26 anni, iscritto all'Istituto Germanico), la delusione degli studenti all'indomani dello sciopero generale dopo le elezioni che hanno consolidato il potere, è stata ormai superata. "Noi abbiamo raggiunto un terzo stadio, meno radicale ma più tenace sul piano dell'azione. Ciò vuol dire che abbiamo scoperto la 'risposta graduata' cara agli strateghi. Faure ha potuto visitare tranquillamente la Sorbona con la scusa di rendere omaggio agli studenti della resistenza (durante la →

guerra) e gli studenti hanno accettato di separarsi dai professori durante la nuova occupazione. Ma noi non lasciamo passare nessun attacco ai nostri nuovi diritti. L'incidente che ha dato fuoco alle polveri il mese scorso è stata l'occupazione del rettorato. Essa mirava deliberatamente a provocare il potere: così, quando la settimana scorsa è stata decisa l'espulsione di 34 studenti ed è stato soppresso il rinvio del servizio militare per 11 di essi, è stato più contro l'abuso di potere che contro le sanzioni che studenti e professori si sono ribellati; il ministro è stato obbligato a picchiare i pugni sul tavolo". Si fa avanti timidamente Catherine Baudin, 22 anni, studentessa di scienze alla facoltà d'Orsay e aggiunge: "Prima di tutto perché la destra gollista comincia ad innervosirsi, poi perché secondo il governo bisogna dare l'impressione che tutto è tranquillo e si aggiusta in periodo elettorale". Questa opinione che ritorna di frequente nelle dichiarazioni degli studenti apolitici o moderati nasconde una paura segreta: quella che gli studenti siano andati troppo lontani. Questo timore è però raro nei ranghi dei manifestanti che la pensano come Jean Pompougnac. Le proteste dei reazionari fanno il gioco del ministro e l'ora della repressione è ritornata, ma il movimento studentesco si è abbastanza maturato per non lasciarsi riprendere nel trabocchetto grossolano della violenza.

Le ultime manifestazioni. Alle due del mattino dopo che i professori hanno richiesto agli studenti di non seguirli, il loro gruppo ha affrontato i poliziotti nel corso di un breve scontro in Rue Cujas. Nell'ultimo caffé restato aperto un gruppo di giovani parla ad alta voce, mentre mangia uova sode. Jean Jaudon, un pezzo di ragazzo con gli occhiali cerchiati di tartaruga e i capelli ricciuti già brizzolati spiega che ' il vantaggio di tutto questo è che il potere è obbligato a gettare la maschera e l'inquadramento degli studenti nell'esercito provocherà nuove dimostrazioni di massa".

Praticamente dispersa alla Gare de l'Est, dove dovevano prendere il treno i giovani richiamati sotto le armi, la manifestazione, con una parola d'ordine segreta, è riesplosa alla fine del pomeriggio presso la caserma del dodicesimo circondario: si sono bruciati manifesti di militari in effigie, di cui uno con una maschera da carnevale con le fattezze di De Gaulle. Qui per i duri e per i puri era riapparsa l'uniforme di maggio: scarpe di corda o da tennis, blue-jeans, giaccotti e sciarpe rosse. Ho seguito il corteo fino ad una terrazza di piazza delle Repubblica dove si era radunato un gruppo: il freddo e la vivacità delle discussioni aveva colorato i visi. Un ragazzo imbacuccato in un completo grigio ferro dava lettura, a voce alta, di un editoriale del quotidiano comunista *L'Humanitè* che fustigava con violenza i "gauchistes" accusandoli di fare il "gioco della legalità" e quindi del governo: "Noi ci opponiamo al riformismo, ma non a tutte le riforme. Rifiutare le riforme significa smobilitare le masse e indebolire e isolare le avanguardie". "Faure non avrebbe potuto trovare parole migliori" dice indignata una ragazza bionda seppellita sotto tre grossi maglioni. "Ecco la prova dell'intesa oggettiva tra comunisti e potere: non parlano che di elezioni...". Ripiega il giornale e lo posa con le punta delle dita sulla sedia.

Euforia e confusione. Nelle conversazioni che sono seguite ho assistito ad uno strano cambiamento di atmosfera: dall'allegria e l'esaltazione della sfilata si è passati quasi senza transizione alla più completa confusione e alle dispute di gruppo. "Malgrado gli sforzi fatti per raggiungere l'unità, i movimenti sono tanto divergenti e molteplici che neppure noi ci ritroviamo più". Venerdì, alla terrazza del "Select Latin" in rue des Ecoles, Evelyne Wurtz, studentessa in sociologia, mi ha messo a parte della stanchezza di molti dei suoi amici. Unisce una vaga simpatia per tutte le contestazioni ed una sincera inquietudine sull'avvenire dei propri studi: "Prima di maggio noi avevamo l'impressione che nulla avrebbe mai potuto cambiare e che non avevamo alcun avvenire professionale. Ora abbiamo l'impressione che tutto cambi ad ogni momento e che i nostri diplomi in ogni modo non avranno più alcun valore". Per essa l'essenzaile dell'azione quotidiana è di ripulire il sottobosco delle decisioni amministrative contraddittorie. Ma per Bernard Vallée, suo compagno di corso, l'agitazione universitaria non si distingue dal contesto politico generale: "La riforma universitaria come quella economica sono dei semi-fallimenti che si esprimono in entrambi i casi nella scarsa partecipazione alle elezioni". In rue Champollion, dove ci eravamo dati appuntamento, "Mister Freedom" di W. Klein non faceva incassi mentre c'era la coda per "Teorema" di Pasolini. Insieme siamo discesi fino in fondo al Boulevard Saint Michel. Gibert, la libreria più popolare del Quartiere Latino era coperta di manifesti. Dietro la cassetta esposta alla generosità dei passanti, una bionda rotondetta assicurava il picchetto di sciopero sotto l'occhio intenerito di un *poster* raffigurante Sophia Loren. "Vedi, niente e finito – mi diceva Bernard Vallée – per gli operai come per gli studenti la lotta ha guadagnato in resistenza quello che ha perso in vigore. Ci mettono alle strette con le vie legali: ma anche con questi mezzi il potere è sempre meno sicuro di vincere".

MICHEL FRIEDMAN ■

Parigi: studenti fermati alla gare de l'Est

OMNIBUS dall'estero

nixon e la nato

A quanto afferma il settimanale "Newsweek", per solito bene informato, l'ambasciatore Dobrynin ha già portato a Nixon l'invito a recarsi nell'Unione Sovietica. Ciò, alla vigilia della partenza del presidente americano per il "tour" europeo, conferisce a questo sempre più e sempre meglio il carattere di giro esplorativo preliminare in vista del vertice Washington-Mosca. Dal punto di vista protocollare, poi, la visita di Nixon, che è già stato nell'URSS in qualità di vicepresidente, costituirebbe la restituzione di quella memorabile compiuta da Krusciov nel 1959 negli Stati Uniti.

Il capo della Casa Bianca parte domenica — prima tappa Bruxelles — e gli europei hanno impiegato questa e la scorsa settimana a complicargli un po' le cose. A parte il blocco parziale di Berlino, che non sembra comunque destinato ad avere serie conseguenze, c'è la crisi dell'Unione Europea Occidentale, dalla quale la Francia ha deciso di ritirarsi di fatto (e forse non definitivamente). Si sa come sono maturati gli eventi: il ministro degli Esteri Nenni ha proposto che l'UEO discutesse del Medio Oriente e Parigi si è opposta perché vedeva nell'iniziativa un boicottaggio indiretto delle consultazioni fra i quattro "grandi" patrocinate dalla Francia e in corso al Consiglio di sicurezza dell'ONU per risolvere la crisi del Medio Oriente. De Gaulle è andato anche più a fondo: i periodici scambi di opinioni sui principali problemi internazionali con la Gran Bretagna in seno all'UEO sono a suo parere un sistema per eludere il veto francese all'ingresso di Londra nella Comunità economica europea e sono diretti in ogni caso a isolare la Francia.

L'incidente minaccia di avere conseguenze preoccupanti per le comunità europee nel loro complesso e per il mantenimento del già vacillante accordo franco-tedesco. Per ora l'episodio significa a Nixon, se pure aveva dubbi in proposito, che l'Europa occidentale è profondamente divisa: un discorso con essa è possibile solo attraverso la NATO (della quale la Francia non fa parte), mentre nella stessa Alleanza Atlantica ci sono, come si sa, numerose crepe. La constatazione di tutto ciò non farà che rafforzare Nixon nell'opinione che, forse, un colloquio concreto con gli europei è possibile nel quadro della NATO si ma solo sul piano bilaterale: gli Stati Uniti da una parte, i singoli Stati del Continente dall'altra. Il che potrebbe avere come conseguenza lo stabilimento di fatto nell'Alleanza Atlantica di un direttorio di tre (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania Occidentale), come sarebbe già nei segreti disegni di inglesi e tedeschi occidentali. ■

la carità di jan smith

Quando, più di dieci anni fa, lo studente africano Ndabaningi Sithole si laureò in teologia in un'università del Massachussets nessuno avrebbe pensato che un giorno il giovane reverendo sarebbe stato imputato di "istigazione all'assassinio'. Eppure con questa imputazione i "giuristi" dell'Alta Corte Rodesiana hanno condannato nei giorni scorsi padre Sithole a sei anni di lavori forzati. Un grafologo e due testimoni rimasti senza nome sono bastati alla giustizia di Ian Smith per tingere di legalità la detenzione del leader della ZANU (Zimbabwo African National Union). Se Sithole non è finito impiccato come diecine di patrioti rhodesiani lo deve non tanto alla mancanza di capi d'accusa, quanto alla sua statura di leader conosciuto in tutto il mondo ed alla "carità cristiana" di Ian Smith che non vuole alienarsi quella cristianità che ha trovato il modo di appoggiare il colonialismo portoghese e l'apartheid di Salisbury e Pretoria.

La condanna di Sothole, dopo l'uccisione di Mondlane, è un nuovo segno delle grandi difficoltà in cui si trovano i movimenti di liberazione dell'Africa bianca. Discepolo di Gandhi (che proprio in Sudafrica iniziò la sua carriera di nonviolento) Sithole da qualche tempo era approdato alla logica della lotta armata; il suo "gandhismo" d'altra parte provocò nel '64 la scissione della ZAPU di Joshua Nkomo (anch'egli in galera) e la nascita della ZANU.

Questa scissione, con un conseguente avvicinamento di Sithole ai cinesi e di Nkomo ai sovietici, ha impedito fino al marzo del '67 il nascere della guerriglia nella valle dello Zambesi. In due anni però Ian Smith aveva avuto il tempo di addestrare tremila soldati, settemila poliziotti, intere bande di cani, e fornirsi di aerei ed elicotteri. Sono state queste truppe appoggiate da alcune migliaia di militari sudafricani, a infliggere perdite molto dure ai commandos provenienti dalla Zambia. Contemporaneamente, ogni focolaio di guerriglia rende sempre più operante la solidarietà fra i razzisti guidati sempre più ufficialmente dallo stato-guida di Vorster. Ma l'"internazionale bianca", forte di armamenti che non esistono in nessun altra parte dell'Africa, non si limita più alla repressione interna. L'aviazione rhodesiana ha già sganciato le prime bombe d'avvertimento in territorio zambiano, mentre il presidente fantoccio del Malawi, Banda, vanta rivendicazioni territoriali su Zambia e Tanzania; quella Tanzania dove è esplosa due settimane fa la bomba a orologeria che ha fatto fuori Mondlane. ■

la turchia e le flotte

La battaglia invisibile fra le flotte americana e sovietica nel Mediterraneo continua. E sempre più delicata diventa la funzione della Turchia, da quando il Bosforo, chiuso il canale di Suez, ha visto enormemente aumentare la sua importanza strategica.

Precise disposizioni internazionali regolano il passaggio attraverso gli stretti. Si tratta però di convenzioni negoziate negli "anni trenta", ultimo residuo della questione d'Oriente, quando la diplomazia delle grandi potenze non si era ancora assuefatta né alla strategia nucleare né all'impeto dei nazionalismi emergenti: la tentazione di violare quelle norme, così, tanto per l'URSS quanto per gli Stati Uniti, è inevitabile, appena mascherata dalla presunta necessità di adattarle alle condizioni nuove di una diversa realtà politica e militare. Le navi americane non rispettano i limiti di armamento per fare opera "dimostrativa" in funzione deterrente. Le navi sovietiche sfuggono al pur vigile controllo delle autorità turche approfittando della notte e della compiacente neutralità di un governo impegnato su troppi fronti per scontentare il potentissimo vicino.

Ma la tranquillità con cui la Turchia cerca di assolvere i suoi compiti di passivo osservatore delle grandi manovre altrui è stata sfidata dalle organizzazioni studentesche. Memori delle giornate calde dell'estate scorsa, gli studenti turchi non hanno voluto accettare la solita visita delle navi della VI flotta: sono durati giorni interi gli incidenti nelle principali città turche, con scontri sempre più violenti con le forze dell'ordine ed un bilancio che registra due morti per la sola Istambul. Le dimostrazioni antiamericane hanno messo in imbarazzo il governo Demirel, che ha attenuato, è vero, negli ultimi due anni il conformismo atlantico della Turchia ristabilendo rapporti di cordialità con Mosca, ma che non osa certo spingersi fino a rendere impraticabili alla flotta del grande protettore i porti nazionali; soprattutto a così breve distanza dalla decisione della NATO di istituire un nuovo comando navale integrato per il Mediterraneo, che ha nella Grecia e nella Turchia i due pilastri del settore orientale. Va detto a questo punto che i violenti scontri dei giorni scorsi potrebbero nuocere in fondo anche alla cauta politica dell'URSS, che ha lasciato intendere chiaramente di preferire la neutra conservazione di Demirel ai conati di una sinistra ancora isolata, destinati forse a suscitare irrigidimenti controproducenti. ■

i tonni del perù

La giunta militare che governa il Perù si è data un "make up" che sembra stonare con il clima latino-americano: gli uomini che la compongono fanno capire di appartenere alla categoria dei neo-nasseriani invece che a quella dei "cipayos", mercenari al soldo del grande capitale USA. Già la prima miniguerra ai nordamericani è stata dichiarata. Le cittadelle da difendere sono il petrolio, naturalmente, ed il diritto di pesca nelle acque territoriali.

Il fatto è che, assieme a Ecuador, Cile ed Argentina, il Perù ha "nazionalizzato" il mare fino a 200 miglia al largo della linea costiera, mentre gli Stati Uniti sostengono che di territorialità non si può parlare fuori del limite delle 12 miglia. Venerdì scorso, sostengono i pescatori yanqui, poteva verificarsi una nuova strage di S. Valentino: il San Juan, un peschereccio di altura, per aver tentato di sfuggire all'abbordaggio di una vedetta peruviana è stato centrato da un paio di raffiche di mitraglia. Un prezzo un po' alto per qualche decina di tonni. I peruviani affermano invece di aver sparato soltanto in aria, per intimare il fermo ai pirati. "Costi quel che costi, siamo decisi a vivere secondo le nostre leggi e conservando il nostro onore nazionale". Questa Trafalgar ittica crea qualche preoccupazione all'amministrazione Nixon: se gli USA piantano grane nei Tribunali internazionali comprometteranno le loro relazioni con metà dei paesi latino-americani, che tengono ai pesci come all'onore nazionale.

Per quanto riguarda il petrolio la vertenza sembra più seria; il generale Velasco Alvarado che ha scacciato qualche mese fa il "costituzionalista" Belaunde Terry addirittura giustifica il golpe sostenendo che i corrotti belaundiani avevano venduto il paese alla "International Petroleum Company", una affiliata della Standard Oil. Per essere conseguente, la Giunta militare aveva subito deciso di mettere sotto sequestro i beni della I.P.C. reclamando la restituzione di tutte le ruberie: 690 milioni di dollari per lo sfruttamento dei giacimenti dal 1 marzo del 1924 al 9 ottobre 1968.

Si sa come vengono condotte certe trattative diplomatiche. La Giunta anticomunista di Lima ha spinto il gioco fino al punto di ristabilire le relazioni diplomatiche con Mosca, minacciando di incrementare l'export verso l'est. Gli yanqui hanno fatto scattare "l'emendamento Hickenlooper" sospendendo gli aiuti economici e la quota di importazione dello zucchero peruviano. "Gli unici che ci guadagnano in questa disputa sono i sovietici" strilla la stampa nordamericana: non è già il caso di sedersi attorno a un tavolo e vedere di sistemare la questione dei pesci e dei pozzi di petrolio? Nella partita a scacchi c'è da scommettere che Nixon non s'impegnerà molto a difendere le pedine-tonni. ■

BANDIERA ROSSA A CALCUTTA

Cinquanta morti a Bombay come bilancio di una settimana di violenze. Il Fronte comuni corde. Dove va la più grande "democrazia asiatica"; quella India che non fa più "notizia" si pensava, dalle "zone calde" del Terzo Mondo: ora ci si deve aspettare, a breve sca

Cinquanta morti a Bombay devastata da una settimana di violenze. I comunisti al potere a Calcutta. Il partito di Indira Gandhi alle corde. Spentasi la vampata di carità "cristiana" per la carestia, sopite le ostilità col Pakistan e con la Cina, l'India non faceva più da tempo notizia e sembrava essere uscita dalle zone calde del Terzo Mondo e dall'attenzione internazionale. Gli strepitosi risultati delle elezioni parziali ed i disordini di Bombay l'hanno posta di nuovo in primo piano, tra commenti stupiti e perplessi sulle sorti della più grande *democrazia asiatica.*

In realtà, se l'India era apparentemente calma, le contraddizioni interne di questo paese di mezzo miliardo di abitanti continuavano ad evolvere secondo la propria logica, poichè nulla era sostanzialmente mutato nella struttura economica e sociale del paese. Per capire quindi ciò che è successo in questi giorni bisogna rifarsi all'evoluzione politica interna degli ultimi tempi. Tre i fatti essenziali. In primo luogo il *Partito del Congresso* che si sposta chiaramente ed apertamente a destra dopo la batosta nelle elezioni generali del '67 (che gli lascia tuttavia un'esigua maggioranza in parlamento grazie al gioco della legge elettorale uninominale). Era un processo in atto da tempo, la cui conclusione non poteva lasciar dubbi, vista la composizione sociale della base del partito e l'appoggio decisivo della media borghesia rurale, beneficiata dalla cosiddetta Riforma agraria di Nehru. Questo fenomeno è accompagnato dalla crescita rapida e brillante dei neocapitalisti dello *Swatantra Party* – secondi in parlamento per numero di seggi – e dal cospicuo rafforzarsi degli estremisti di destra della *Jan Sangh,* fortissimi proprio nella capitale.

Il Bengala ai comunisti. In secondo luogo il precario equilibrio elettorale al centro che si è rapidamente sfaldato nei singoli Stati per la presenza di numerose liste locali ed un più alto numero di indipendenti. Alla metà del '68 ben nove su quindici stati dell'Unione erano fuori dal controllo del Congresso. La maggior parte però erano senza alcun Governo stabile, dilaniati da continui colpi di scena, confusi milazzismi ed ininterrotti

Calcutta: il discorso alla truppa

Indira Gandhi

...ta strappa i due terzi dei voti nelle elezioni del Bengala. Il partito di Indira Gandhi è alle ... agli occhi di certi osservatori occidentali? Ma il paese non'è uscito definitivamente, come ...denza, una soluzione decisa- mente autoritaria da parte dell'attuale classe dirigente politica.

scambi di franchi tiratori e di poltrone ministeriali. Il caos ha indebolito irrimediabilmente l'istituto parlamentare, sfatando un altro dei miti tanto cari ai sostenitori del Commonwealth. Per salvare il salvabile il Congresso ricorre alle maniere forti e proclama la gestione commissariale (President's Rule) nei quattro stati più riottosi. Le nuove elezioni vi si sono svolte appunto domenica 9 febbraio. In due di essi (Punjab e Bihar) la situazione rimane invariata, confermando la forza delle formazioni comunalistiche nel primo e la virulenza della tensione tra Indù e musulmani nel secondo, sfociata in sanguinosi disordini. Nell'Uttar Pradesh — 85 milioni di abitanti, lo stato più popolato del paese — il Congresso guadagna qualche seggio, ma i 'milazziani' fanno anche meglio e la situazione rimane incerta. Nel Bengala, dove era al potere il Fronte delle Sinistre (United Front), il Congresso riduce i suoi seggi ad un terzo ed il Fronte conquista la maggioranza di oltre i due terzi dell'Assemblea. E' il risultato più clamoroso ed i maggiori beneficiati sono i comunisti dissidenti — Communist Party of India (Marxist) — che sui 210 seggi del Fronte ne ottengono ben 110, gli stessi comunisti non-moscoviti che dominano da molti anni il Governo nel Kerala, il più meridionale degli stati indiani.

In terzo luogo vi è stato il fiorire iperbolico di partiti ed organizzazioni regionalistiche, alcune delle quali chiaramente separatiste. Tutte comunque anticomuniste viscerali e paladine, tra le tante cose, della santità delle tradizioni e della famiglia. Tutte con un impressionante seguito nel sottoproletariato urbano e nella piccola borghesia rurale. Al momento ne spiccano tre in particolare: il *DMK* (Dravida Munnetra Kazhagam) al potere nello stato di Madras da alcuni anni. Lo *Shiv Sena* della popolazione di lingua 'marathi' nello stato di Bombay e la *Akali Dal* del Punjab della cui vittoria elettorale di domenica abbiamo detto prima. Al funerale del leader del *DMK*, due settimane fa, erano presenti dalle tre alle cinquecentomila persone, provenienti da tutto lo stato. Ma il caso senza dubbio più clamoroso è quello dello *Shiv Sena*.

Una sorta di 'esercito dei figli di Eugenio di Savoia', per tradurne il nome in italiano, il movimento si rifà alle gesta dell'eroe nazionale del '600, il re dei Mahratti, Shivaji, sbaragliatore di musulmani. Il partito si presenta alle elezioni comunali di Bombay per la prima volta nella primavera scorsa, con un programma demagogico e con la proposta di ricacciare nel Sud tutti gli immigrati (non-marathi), riesce a far presa nella vasta frangia di disoccupati sottoccupati e piccoli borghesi che la recessione ha messo sul lastrico ed ottiene un successo strepitoso. Rasentando di poco la maggioranza lo Shiv Sena fa scomparire i partiti della sinistra, che a Bombay avevano una tradizione sindacale di oltre mezzo secolo ad eccezione dei comunisti dissidenti, unici a raffozarsi. In questo clima di demagogia e di violenze contro gli immigrati, una manifestazione per la valorizzazione più ampia della lingua marathi si trasforma la settimana scorsa in uno. degli scoppi più sanguinosi di comunalismo che l'India ricordi dal tempo della spartizione col Pakistan.

Verso una soluzione autoritaria? In questa situazione complessa è probabile che ci si possa aspettare più una soluzione decisamente autoritaria che una scossa da sinistra. Il Partito del Congresso è in una posizione quanto mai critica, minata da una destra parlamentare molto forte che non gli perdona certi atteggiamenti e certe riforme di tipo 'socialista' dal dilagare delle fazioni separatiste e campaniliste e posto di fronte al sorgere di un partito realmente contestatore sempre più forte. Ad una soluzione di forza l'esercito non sarebbe certo alieno ed un atto del genere darebbe la possibilità di colpire senza tanti scrupoli nelle zone rosse del Bengala e del Kerala. La giustificazione, particolarmente nel primo caso, sarebbe strategica, data la vicinanza alla Cina ed i confini col Pakistan. E' abbastanza significativo che il corrispondente del *Times* da Delhi abbia sottolineato che il West Bengal confina con la Cina (e bastava dare un'occhiata alla carta geografica — se ce ne fosse bisogno per un corrispondente locale — per accorgersi della cantonata grossolana).

Con l'immagine dell'Indonesia in mente i dirigenti del maggiore partito di sinistra, il Partito Comunista (Marxista) — i non-moscoviti, per intenderci —, non si fanno soverchie illusioni. Senza dubbio però le elezioni a Calcutta hanno chiarito il principale dilemma politico e strategico del partito. Sino a ieri le posizioni degli 'attendisti', capeggiati da Jyoti Basu, leader del CPI (M) del Bengala e da E. Namboodiripad del CPI (M) del Kerala, e dei 'rivoluzionari' si equilibravano. I primi propugnavano una tattica di disturbo 'nel sistema', con la partecipazione ad ogni possibile coalizione o fronte anti-Congresso e la creazione di numerosi centri di potere e d'influenza, con il duplice intento di spingere a fondo le contraddizioni del paese e di migliorare la coscienza di classe delle masse. Per gli altri, ogni partecipazione al sistema e ogni collaborazione con i partiti borghesi o con i revisionisti non poteva che accrescere la confusione ed allontanare le masse dal partito. Ed in effetti l'esperienza della ormai decennale ascesa al potere del Fronte nel Kerala sembravano dar ragione più ai secondi che ai primi: çnelle elezioni comunali del '68 il Congresso aveva riconquistato molte posizioni, minacciando le roccaforti dei *marxisti*, mentre si notava una certa stanchezza nella partecipazione popolare ormai frustrata dalle tante promesse di riforma che non si potevano mantenere per i veti di Nuova Delhi. Vi era stata persino una scissione clamorosa dopo che il partito aveva sconfessato i giovani che a Naxalabari (West Bengal) avevano dato inizio ad una forma di guerriglia rurale, subito schiacciata dall'esercito. Ma i 'maxalisti', sia pur tacciati di avventurismo di sinistra, avevano perseverato, sino a giungere, nell'estate scorsa, a compiere attentati dimostrativi nel Kerala stesso.

La vittoria personale di Jyoti Basu a Calcutta, che a giorni potrebbe essere a capo del Governo Bengalese, sembra aver fatto pendere decisamente la bilancia verso gli "attendisti". Le debolezze del Governo del Kerala rimangono, però, e l'opposizione da Nuova Delhi sarà ora più forte che mai.

CLAUDIO ZANIER

Mosca: l'entrata al parco Gorky

UNIONE SOVIETICA

la diga del monolitismo

Si moltiplicano nella stampa sovietica i richiami alla "ortodossia" e al rigore ideologico: i temi sono affrontati ormai con tanta frequenza e spesso al di fuori di vere e proprie motivazioni e occasioni logiche da indurre gli osservatori a insistere nel giudizio, ormai corrente da alcune settimane, secondo cui non tutto procede liscio nell'attuale gruppo dirigente. C'è chi parla addirittura di crisi e crede di poter individuare fatti che permettono di classificare in un modo o in un altro questo o quel personaggio e dunque di contrapporre in un'accesa lotta per il potere i più qualificati membri della leadership.

Gli interventi critici della stampa spesso sono differenziati – magari nelle sfumature – fra un giornale e l'altro, il che permette ai cremlinologi di dire che siamo alla polemica aperta, al confronto delle politiche: lo "showdown" è vicino.

In effetti tutti questi sintomi sono apprezzabili e non è neppur difficile individuarne le cause: più arduo – non ci si stancherà mai di ripeterlo – trarne prognosi o individuare le maggioranze che si dissolverebbero e quelle che starebbero formandosi.

Certo, le differenziazioni ci sono e basti indicarne un esempio. Qualche giorno fa la *Sovietskaya Rossija*, giornale ufficiale della Federazione Russa alla cui testa sta Gennadi Voronov, che è anche membro del Politburò, ha preso energica posizione contro le "deviazioni ideologiche" e ha parlato della necessità della disciplina e dell'unità, ponendole in connessione con "l'inasprimento attuale della lotta di classe". Il quotidiano non precisa se questo "inasprimento" si verifichi a livello internazionale o all'interno dell'URSS. La mancanza di specificazione è significativa perché permette l'una e l'altra illazione. Come è significativo che si ricorra a una formula tipicamente staliniana (il defunto dittatore aveva parlato di "esasperazione della lotta di classe" man mano che ci si avvicina alla edificazione del socialismo e del comunismo e aveva così giustificato le repressioni della seconda metà degli anni trenta), che era stata criticata e condannata nell'era kruscioviana e non era poi mai stata resuscitata dopo la caduta di Kruscióv, nemmeno nei periodi più accesi dell'altalenante "restaurazione" in corso dal 1965 in poi.

Pochi giorni dopo la *Sovietskaya Rossija*, riprendeva gli stessi argomenti la *Pravda*. Ma con maggior cautela e minor

durezza. Soprattutto senza far ricorso alla formula dello "inasprimento della lotta di classe". La differenziazione dunque c'è ed è evidente. Ma le conclusioni che se ne possono trarre sono modeste. Si ha cioè conferma che la *Sovietskaya Rossija* e il suo ispiratore, Voronov, appartengono alla "reazione" più conservatrice, ma per quanto riguarda la *Pravda,* che è l'organo ufficiale del Partito, non si possono fare considerazioni perché si ignora "chi" ha fatto scrivere l'articolo in questione, in relativa e coperta polemica con il giornale della Federazione russa.

Altrettanto si può dire di un articolo del periodico *Partinnaya Zhizn* del comitato centrale del PCUS, già citato in queste colonne, che prendeva posizione contro le decisioni personali, ricordava che l'autorità suprema del Partito risiede nel comitato centrale appunto e sembrava in questo modo porsi in polemica con il Politburò. Un'altra volta: chi ha fatto scrivere l'articolo a *Partinnaya Zhizn?*

In crisi la "direzione collegiale". Probabilmente esiste una crisi non occasionale e profonda, che investe il sistema della "direzione collettiva". E ciò è grave, perché una crisi di questo genere, e proprio perché si manifesta dall'alto piuttosto che dal basso, non può che sfociare in una soluzione personale e autoritaria. Chi sia in grado di attuare questo tipo di operazione è pressoché impossibile dire allo stato attuale dei fatti. Del resto, gli stessi cremlinologi sembrano molto divisi nelle predizioni: c'è chi considera Brezhnev in fase di liquidazione, chi invece lo vede in grado di riprendere in mano fermamente la situazione dopo aver liquidato i suoi più accesi oppositori; chi, infine (e lo ha fatto in un settimanale britannico un esperto giornalista occidentale residente da moltissimi anni nell'URSS), crede di poter trovare "l'astro nascente" al di fuori dello stesso Politburò. E' stato indicato in questo contesto il potente (e stalinista) segretario del comitato cittadino di Partito di Leningrado, Tolstikov.

Si tratta, probabilmente, di fantasie: Tolstikov è molto forte sì e la "federazione" di Leningrado è dopo quella di Mosca la più importante del Paese. Ma c'è prima appunto quella della capitale (che ha alla sua testa Grishin, che è anche membro – e sia pure solo candidato – del Politburò ed è dunque in posizione migliore del collega leningradese), sì che la eventuale scalata di Tolstikov, in un Paese che ha quasi il culto del regolare *cursus honorum,* sembra se non impossibile estremamente ardua.

Se proprio si vogliano fare tentativi di previsioni su un possibile rinnovamento della leadership è forse più facile procedere per esclusione tenendo conto dell'attuale organico del Politburò. E' composto, come si sa, di undici membri, tre dei quali sono senza dubbio in posizione di preminenza perché fanno parte anche della segreteria del Partito: si tratta di Brezhnev, Suslov e Kirilenko. Dal numero dei concorrenti all'eventuale corsa alla leadership assoluta si può intanto escludere Suslov. Non è molto più vecchio degli avversari ma è stanco e malato. Trascorre ormai gran parte della sua esistenza in Crimea e torna a Mosca solo per mettere in crisi la maggioranza e farne revocare le decisioni più drastiche. Impegna per questo tutto il suo prestigio – che è enorme – ma non il suo potere, che è ormai scarso. Come è dimostrato del fatto che pur contestando di quando in quando la maggioranza non sempre riesce a spuntarla e, soprattutto, non è in grado di dar vita a una soluzione di ricambio fondata su un nuovo gruppo di maggioranza omogeneo e stabile. Kirilenko è il responsabile dell'ufficio quadri del Partito, e ha quindi nelle sue mani notevoli strumenti di potere.

Nel Politburò sono poi il capo dello Stato, Podgorny, e quello del governo, Kossyghin. L'uno e l'altro sono ormai fuori gioco. Il primo è stato relativamente "neutralizzato" nel momento stesso in cui veniva chiamato alla carica suprema del paese e usciva quindi dalla segreteria del Partito. La sua politica di potenziamento dei Soviet (che avrebbe portato a una nuova articolazione del potere) per la quale si era battuto al XXIII Congresso (1966) è stata poi messa totalmente da parte: in altri termini, il suo autore è stato sconfitto o egli stesso ha creduto opportuno rinunciarvi di fronte alle pressioni di quanti hanno voluto riportare tutto nel Partito e impedire che altri centri di potere si creassero al di fuori di esso.

Da Brezhnev a Brezhnev? Quanto a Kossyghin, è anch'egli praticamente "out" se pure è mai entrato nelle combinazioni che avrebbero potuto portarlo alla guida del Partito e del Paese: la politica interna ed estera che ha fatto per cinque anni per conto del Politburò è stata di fatto sconfessata negli ultimi mesi. Per citare solo due esempi: i progetti di Conferenza europea sono stati implicitamente abbandonati (di recente un giornale sovietico ha ripreso l'argomento ma lo ha fatto con debolezza e in ovvia polemica pro Kossyghin e contro la presente maggioranza: un'azione di disturbo e niente di più); la riforma economica è stata messa nel dimenticatoio. Si dice che recentemente Kossyghin, stanco e sfiduciato, abbia rinnovato la richiesta di essere sollevato da ogni incarico. Sarebbe stato lo stesso Brezhnev a proporre che le dimissioni del capo del Governo venissero respinte: segno evidente che il segretario generale ha compreso che il problema non è di uomini ma di tipo di direzione; sostituire Kossyghin con un altro non risolverebbe nulla. D'altra parte il segretario generale (o almeno l'attuale segretario generale) non è ancora in grado di accentrare nella sua persona anche la carica di primo ministro. Comunque è chiaro che in queste condizioni Kossyghin non ha più niente da dire.

Dalla lista dei "papabili" si può senz'altro depennare Pelshe (è il decano del Politburò con i suoi 70 anni). Rimangono Shelest, Sheliepin, Polyansky, Mazurov e Voronov.

Non sono molte le cose che si possono dire di questi cinque uomini Polyansky e Mazurov sono i due primi vice presidenti del consiglio e si occupano rispettivamente della politica agricola e di quella industriale del Paese. Si sa che Polyansky era creatura di Krusciòv che è stato in polemica con Kossyghin per le scelte di fondo nella distribuzione degli investimenti per l'economia del Paese. Recentemente però sono state elevate critiche autorevoli sulle rotazioni delle culture in una delle più fertili regioni del Paese (il Kubàn): la scelta attuata ha portato a grossi danni. Evidentemente questo è un attacco a Polyansky, anche se dal 1965 in poi è stato lo stesso Brezhnev a occuparsi delle direttive di fondo per l'agricoltura; ma Polyansky è stato pur sempre l'esecutore di questa politica.

Di Voronov si può dire – come abbiamo già segnalato in principio – che appartiene alla schiera dei "reazionari" e quindi che è pronto a dare il suo avallo a qualsiasi soluzione autoritaria. Ma non ha statura di leader (né, a quanto sembra, potere sufficiente, anche se l'essere alla testa del governo della più grande e importante Repubblica del paese gliene conferisce molto).

Poco si sa di Mazurov, ma è certo che la perdita d'importanza in questi ultimi due anni di quello che fu uno dei suoi centri di potere – il "Komsomol", l'organizzazione giovanile – dovrebbe aver ridotto le sue "chances".

Rimangono Shelest e Sheliepin, due personaggi conturbanti, il primo perché ha dimostrato di possedere insospettate doti di trascinatore (è stato lui a imprimere una svolta decisiva alla riunione allargata del Politburò – o ristretta del Comitato centrale, come si preferisce – che ha deciso l'invasione della Cecoslovacchia), il secondo perché fu a suo tempo il più qualificato rivale di Brezhnev, dopo essere stato l'anima e il principale autore della "congiura" che portò alla caduta di Krusciòv. Sheliepin è stato sconfitto da Brezhnev e ha perduto successivamente la carica di ministro (era alla testa del Comitato per la sicurezza dello Stato, cioè della polizia politica) e quella di segretario del

→

Comitato centrale. Non sono però riusciti ad allontanarlo dal Politburò e recentemente ha ripreso vigore e ha dimostrato vitalità. E' notevolmente spregiudicato e quindi capace di qualsiasi operazione.

La difesa del monolitismo. Se si vogliono tirare le somme – e trascurando i membri candidati del Politburò e i segretari del Comitato centrale che non potranno mai essere al centro di un'operazione di vertice anche se, evidentemente, vi parteciperebbero – la lotta per la successione a Brezhnev dovrebbe svolgersi fra lo stesso Brezhnev in quanto successore di se stesso, Kirilenko, Shelest e Sheliepin: al di fuori di questi quattro uomini non si vedono altri candidati, a meno che nella battaglia entrassero – cosa assolutamente eccezionale per l'URSS – uomini estranei alle alte gerarchie di partito.

E' chiaro che questi quattro si impegneranno per una soluzione "definitiva" perché nessuna operazione di ricambio avrebbe molto senso ormai. In altri termini: se una crisi scoppiasse, questa si risolverebbe molto probabilmente con l'assunzione di "tutto" il potere – cioè della segreteria generale e del governo – da parte di una sola persona.

Mentre è difficile prevedere il quando dell'eventuale operazione (certe scadenze internazionali quali la Conferenza comunista mondiale prevista per il maggio prossimo a Mosca inducono a ritenere che non si vogliano accelerare troppo i tempi; ma le prospettive cambierebbero se la Conferenza fosse rinviata e fosse invece anticipato il XXIV Congresso fissato in principio per il marzo del 70), i quattro "candidati" al potere dispongono di una parziale piattaforma comune. E' quella in base alla quale è stata decisa a suo tempo – pur tra incertezze e difficoltà – la invasione della Cecoslovacchia. E' stata un'operazione in difesa del monolitismo del mondo comunista – o di quello che resta di esso – di fronte alla prospettiva che un probabilissimo accordo Romania-Cecoslovacchia-Jugoslavia finisse, sull'onda del movimento centrifugo che caratterizza ormai il movimento comunista mondiale, col costituire un'altra "comunità socialista", al di fuori del Patto di Varsavia e del Comecon. Dopo la defezione cinese e quella cubana questa terza era evidentemente inaccettabile dai sovietici. E lo è per tutti e quattro i citati uomini di vertice del PCUS, i quali hanno in comune un identico impegno per il mantenimento delle posizioni della loro "patria". Il che equivale a dire che in un primo momento almeno qualsiasi soluzione dell'attuale crisi non potrebbe non spostare ulteriormente "a destra" l'asse politico del paese.

ALESSIO LUPI ■

CHIESA

In Olanda esistono un partito cattolico, una televisione cattolica, una stampa cattolica: una struttura esteriormente oppressiva che non riesce a frenare la liberazione da ogni genere di tabù, promossa nella Chiesa non meno che nella società civile.

I TEOLOGI D'OLANDA

Una fede senza dogmi per continuare a credere. Forse solo in questa massima la Chiesa d'Olanda trova, oggi, la sua unità interiore. Una esigenza incontenibile di verifica dottrinale e un rifiuto aprioristico di tutto ciò che viene imposto sulla base della tradizione, ha provocato una crisi profonda e complessa. I motivi di dissenso che caratterizzano la contestazione ecclesiale in tutto il mondo cattolico, nella Chiesa dei Paesi Bassi, si moltiplicano, si acuiscono, si esasperano. Al problema connesso al rifiuto della "Chiesa - potenza del mondo" si aggiunge quello della comprensione della "Chiesa - organismo divino". La ricerca non conosce ostacoli. Cos'è, poi, la Chiesa? Chi è il prete? Quale la sua funzione? Cos'è credere? Chi è Dio? Chi è Cristo? Le risposte si accavallano, dividono, generano piccole comunità riunite intorno a questa o quella soluzione.

Il carattere degli olandesi, appassionato alla sperimentazione empirica, sembra favorire questo sgretolamento sotterraneo. "Un olandese – dice un vecchio detto che i cattolici di quelle parti ripetono sovente – può dar vita a una teologia. Due olandesi formano una Chiesa, ma da tre, nasce, necessariamente, uno scisma". All'interno dunque c'è un mondo che si frantuma nel disperato tentativo di intuire prima, e di far capire agli altri poi, cosa vuol dire credere in Dio, cosa significa essere prete, perchè, infine, il "popolo di Dio" ritrova, nello spezzare del pane, la sua unità. "La crisi di oggi – dice Shillebeeckx – non è crisi di fede, ma di formulazione teologica

della fede. E' necessaria una presentazione nuova di certe verità. Cosa capisce la gente di un Dio uno in tre persone? " Ernst, vescovo di Breda, è dello stesso avviso: "L'interferenza tra un certo tipo di cultura e l'espressione di fede è diventata inaccettabile".

Il Sud-America è lontano. Con queste premesse non ci può essere che una conseguenza. Tutto non solo può, ma deve essere rimesso in discussione. Le occasioni di scontro tra conservatori e progressisti diventano sempre più numerose. I tradizionalisti, nella Chiesa d'Olanda, sono in minoranza, ma sono forti, ben organizzati e si avvalgono di strutture organizzative efficientissime. In Olanda esistono un partito cattolico, una radio cattolica, una televisione cattolica, una stampa cattolica, una scuola cattolica: una struttura esteriormente oppressiva che non sembra frenare, d'altra parte, la liberazione da ogni genere di tabù, promossa nella Chiesa non meno che nella società civile. Del resto non sono pochi coloro che dichiarano apertamente di lavorare all'interno di questi schemi per poterli meglio distruggere.

Anche per i cattolici olandesi, certi aspetti della lotta alla conservazione romana non sono i più importanti da affrontare. La rivoluzione nella Chiesa d'Olanda non va di pari passo con la rivoluzione sociale. Il sottosviluppo di massa dell'America Latina appartiene a un mondo molto lontano da quello della socialdemocrazia del centro Europa. Nemmeno la lotta anti-franchista in Spagna e quella anti-gollista in Francia hanno influenzato l'azione rivoluzionaria dei cattolici olandesi. Si ha la sensazione che ad essi non interessi portare la Chiesa a un più serio impegno sociale, schierarsi contro lo strapotere delle oligarchie capitaliste. "E' probabile — sosteneva recentemente Mons. Ernst — che la Chiesa divenga, fra non molto *une sorte de foi engagée dans le monde.* Dio diviene un punto di riferimento. La relazione però, più che generare speranza, favorisce lo sfogo. L'uomo che vive lontano dalle contraddizioni sociali, in un mondo economicamente pianificato, grida a Dio la sua disperazione. La vita di tutti i giorni diventa liturgia. Padre Van Kilsdonck, del collegio gesuita di Amsterdam, intona con i suoi fedeli questa canzone: "Essere uomo sulla terra/ è essere senza ritorno/ il fatto di essere nati/ è sofferenza per tutta la vita./ Essere uomo sulla terra/ è vivere di vento e di niente.../ Noi aspettiamo con ansia/ il momento in cui tutto sarà finito".

"Poi, una concelebrazione corale e la comunione. La percentuale di quelli che la ricevono è altissima. Gli osservatori inviati dalla S. Sede, assistono sconcertati e riferiscono. Sulla base delle loro relazioni, gli "intransigenti" chiedono la testa di questo o di quell'altro prete. L'incomprensione rischia di essere totale. La cosa, infatti, non riguarda solo i rapporti tra Vaticano e Chiesa d'Olanda. E' di pochi giorni la minacciosa presa di posizione di padre Arrupe, generale dei gesuiti, contro il cappellano degli studenti del collegio di Amsterdam, don Vrijburg. Dietro il nome del gesuita di Amsterdam c'è tutta la polemica sulla legge del celibato sacerdotale. Il suo gesto di continuare l'esercizio del proprio ministero, dopo essersi pubblicamente fidanzato, ha fatto meno scalpore dei risultati del sondaggio che altri sacerdoti del collegio hanno effettuato, tra i fedeli della parrocchia, per conoscere la loro reazione all'episodio. Il 97 per cento degli interrogati si è schierato dalla parte di padre Vrijburg.

Il ruolo del vescovo. Alfrink, primate d'Olanda, è l'uomo a cui è affidato il compito di impedire la "rottura" tra le avanguardie rivoluzionarie del suo clero e il governo centrale della Chiesa. Una posizione difficile, la sua. Proprio nella questione del celibato, che lo vede sostenitore, in privato, della necessità di una riforma profonda di quella legge, lo si è visto a più riprese ripetere la propria fedeltà alle direttive di Roma. Strano destino quello di Alfrink, considerato, fuori d'Olanda, uno dei vescovi più progressisti d'Europa e accusato di essere un conservatore da gran parte dei suoi sacerdoti e laici. Destino strano ma non originale. Edward Shillebeeckx, domenicano, teologo di Nimega, vive nella stessa contraddizione. Difensore a oltranza di quel "catechismo olandese" definito dalla S. Sede come un esperimento non ancora accettabile, ispiratore di una lettera pastorale dell'episcopato dei Paesi Bassi che suscitò tanto scalpore, al punto che ne fu deciso il sequestro dalle librerie, quest'uomo di 55 anni ha visto aprirsi a suo carico, nell'ottobre scorso, un "processo curiale" accompagnato dall'accusa di "sospetta eresia". Un processo sotterraneo, privo di quelle forme grottesche di alcuni secoli fa, ma capace ugualmente di ridurre al silenzio il "ribelle". Shillebeeckx non è scomparso dalla scena. Nei suoi scritti e nei suoi discorsi continua a sottolineare la necessità di un pluralismo teologico nella Chiesa di Roma, ma oggi, di lui, si dice che è divenuto troppo "romano". La strada che i cattolici progressisti d'Olanda hanno intrapreso porta con sé queste contraddizioni. Non c'è dubbio che ne porterà altre, forse, più clamorose. Lo studio approfondito della psicologia e della psicanalisi che accompagna in molti casi la ricerca teologica, lo fa pensare seriamente. "Il giorno in cui — diceva un gesuita — la psicologia e la psicanalisi avranno raggiunto un alto grado di sviluppo, si capirà cosa c'è di superstizioso nella fede e nella pratica dei cattolici".

In attesa del Sinodo. Voci isolate che scandalizzano. Voci isolate che affascinano. Non meraviglia a questo punto che l'"Humanae Vitae" sia stata giudicata, dai cattolici d'Olanda, un atto pontificio inaccettabile. A Noordwjikerhout, una trentina di chilometri da La Haye, dove si è svolta, nei primi di gennaio, la terza assemblea plenaria del Concilio Pastorale, sono stati in molti a chiedere un "rifiuto ufficiale" dell'enciclica di Paolo VI. Il giudizio che si è potuto ottenere è stato formulato in termini più diplomatici ma è stato, ugualmente, un giudizio severo: "non convincente" — si è detto. La tensione è grave. E' assai probabile però, che la S. Sede non prenda per il momento provvedimenti particolarmente duri. Tutto sembra rimandato alla sessione straordinaria del Sinodo dei vescovi che si terrà a Roma nel prossimo ottobre. Più che i singoli episodi di dissenso, sarà affrontato il problema dei limiti dell'autonomia delle Chiese locali. Alfrink sa bene che l'azione innovatrice del clero e della maggioranza dei cattolici olandesi non è più arrestabile con i soliti provvedimenti punitivi. "La verifica dottrinale dei contenuti della fede che noi sitamo attuando — egli dice — deve essere capita, non condannata". Se il Sinodo di ottobre non gli riconoscerà una maggiore libertà di azione, tutto lascia pensare che questa verifica sia destinata a essere interrotta.

(2. continua)

FRANCESCO MONASTA ■

LIBRI

agenda di dutschke

Dutschke a Praga - De Donato, Bari 1968 - pagg. 186 L. 600

Ecco tra interviste, articoli e interventi, scelti dall'ultima produzione di Rudi Dutschke prima del tragico attentato di Berlino nell'aprile scorso. I criteri di questa raccolta sono quanto mai discutibili e sembrano rispondere, più che ad un serio intento di informazione politica, alla volontà di sfruttare commercialmente la popolarità del personaggio e il largo interesse suscitato dalle lotte del movimento studentesco: si tratta infatti di un materiale piuttosto eterogeneo messo insieme disordinatamente e senza che venga fornito alcun ausilio all'inquadramento critico dei problemi.

Tra l'altro, alcuni di questi brani, per il loro carattere di improvvisazione o per il fatto che Dutschke si rivolge a un pubblico che non è il "suo' (il dibattito con Bloch, l'intervista allo "Spiegel" e quella televisiva con Gunter Gaus), tendono necessariamente a divenire alquanto schematici e ad utilizzare slogan e formule il cui frequente accostamento rischia di farli apparire degli stereotipi. Va detto inoltre che la carica volontaristica, pur presente nelle posizioni di Dutschke, viene qui fortemente accentuata, isolata com'è dal sostrato teorico e dalle situazioni concrete in cui esso ha un preciso significato politico.

Tutto ciò giova assai poco all'esatta conoscenza del pensiero di Dutschke; tanto meno il libro, così com'è costruito, ci aiuta a comprendere la sua evoluzione politica in quest'ultimo anno che ha coinciso con un periodo di decisiva importanza nello sviluppo delle lotte studentesche nella Germania Federale come in gran parte dei paesi europei.

Anche sul titolo ci sarebbe qualcosa da dire: titolo di stile sensazionistico che promette molto per mantenere poco e che stupisce veder utilizzato da un editore della serietà di De Donato: "Dutschke a Praga" farebbe infatti pensare, quanto meno, a qualcosa che si riferisse al viaggio da lui compiuto in Cecoslovacchia e ai contatti avuti in quell'occasione con gli esponenti della "primavera praghese". In realtà l'attentato fermò alle prime righe l'articolo che Dutschke stava scrivendo in proposito subito dopo il suo ritorno: il titolo in questione riguarda invece una breve intervista che egli concesse, prima della partenza, alla rivista "Konkret".

Con tutto ciò non intendiamo negare vi siano in questa raccolta brani di interesse anche notevole; ché anzi, per alcuni di essi, è da lodare siano stati portati a conoscenza dei lettori italiani (si veda ad esempio "A proposito del rapporto tra organizzazione e movimento studentesco", o "Democrazia, università e società" oppure lo stessò "Dutschke a Praga").

A.C. ■

la colonia palestina

Maxime Rodinson, "Israele e il rifiuto arabo', Torino, Einaudi 1969 pp. 241 lire 1000.

Chiunque voglia affrontare la questione del Medio Oriente non può prescindere dal 'fatto coloniale" che sta alla base dell'insediamento di uno stato ebraico in Palestina. Si badi bene: dello Stato ebraico e non degli ebrei. Questa è la tesi centrale di un libro che Rodinson ha costruito in modo singolare, affidando al suo scrupolo di storico la cronaca dei settantacinque anni del conflitto arabo-israeliano, e riservandosi alla fine una appassionata "conclusione" dove espone il proprio modo di vedere la questione.

Il lavoro di Rodinson è ad un tempo prestoria ed antistoria del problema palestinese. Prestoria perché l'autore, scavalcando la data convenzionale del '48, ricerca fin dalla fine del secolo scorso le origini di un fenomeno, il sionismo, che è componente essenziale del "ritorno" alla Palestina. Prestoria è ancora laddove scandaglia fra le vicende mediorientali del primo Novecento e ritrova il filo di un "rifiuto" che gli arabi maturarono verso francesi e inglesi e che, per cause oggettive, è stato rivolto verso quei coloni ebrei sostituitisi agli europei senza soluzione di continuità.

Quella di Rodinson è antistoria quando cerca di colmare quei vuoti d'informazione su cui si è formata l'opinione occidentale dal '48 fino alla guerra-lampo. Senza faziosità viene fuori "l'altra campana" e l'autore avverte spesso che "molte cose sono ancora da chiarire". Qui finisce il lavoro dello storico, assistito da un'ottima bibliografia.

La "conclusione" di Rodinson è tutt'altro che a senso unico. Una soluzione del problema (che non sia la cancellazione di Israele né un predominio di tipo "sudafricano" di una minoranza ebraica) è possibile e le condizioni sono due: da parte israeliana la presa di coscienza definitiva della "desionistizzazione" dello Stato e la messa a riposo della destra attivista erede di Ben Gurion; da parte araba una maggiore sincerità di rapporti fra leader politici e rispettive popolazioni, e insieme il "rifiuto" di tutto il frastuono verboso che fa il gioco della destra israeliana. A questo proposito la tesi di Rodinson sulla guerra di giugno è che furono i "gesti" arabi (avanzati nell'errata convinzione che la guerra non ci sarebbe comunque stata) a costruire il clima di panico che servì a Dayan per far decollare i suoi aerei.

Un terzo dato che Rodinson sembra, tutto sommato, sottovalutare (anche se il libro è stato scritto alla fine del '68) è il ruolo sempre crescente della resistenza palestinese, che mai come in questi ultimi mesi ha rivendicato la leadership politica, oltre quella militare, della guerra contro Israele. L'ingigantirsi della guerriglia potrebbe, come è già avvenuto in passato, distogliere i paesi arabi dalla ricerca della via che porta alla pacificazione. D'altra parte il metodo israeliano delle rappresaglie contro gli Stati confinanti impedisce, oculatamente, un confronto diretto fra occupante e resistente, premessa per la nascita del "Vietnam mediterraneo".

P.P. ■

l'oriente precoloniale

C.P. FITZGERALD, "Storia dell'Estremo Oriente", Milano, Ferro Edizioni, 1969, pp. 454, lire 3200.

L'assetto dell'Asia è in continua trasformazione sotto la spinta di una combinazione non sempre chiara di stimoli propriamente asiatici e di fattori derivati dall'immissione del continente nella storia universale. "La guerra e la fine del regime coloniale hanno segnato una svolta fondamentale nella storia dell'Asia sud-orientale e in quella dell'Estremo Oriente. Sotto certi aspetti, è riapparsa la mappa politica preesistente alla fondazione delle colonie europee: una Cina forte, un Giappone relativamente isolato e confinato nel proprio arcipelago, regni indipendenti e nuove repubbliche nell'Asia sud-orientale, che oscillano inquieti tra le potenze dominanti della regione e hanno tra loro rapporti tutt'altro che amichevoli".

A questa conclusione il Fitzgerald arriva al termine di "un primo sommario e rapido (ma non incompleto) compendio della storia dell'Asia orientale", come scrive Giorgio Borsa nella prefazione. Ma si tratta di una conclusione formale, in linea con l'ottica eminentemente diplomatica della storiografia di Fitzgerald, che finisce per perdere di vista il processo "strutturale" della storia dell'Asia orientale, sotto questo profilo troppo diversa dal periodo precoloniale per tentare timidi paralleli. Proprio perché il libro — nel vuoto dell'editoria italiana — può a buon diritto offrirsi come strumento di lavoro e di studio per tutti, nelle scuole e fuori delle scuole, va rilevato il limite di una ricostruzione storica polarizzata sui grandi eventi politici o militari. Ciò nonostante, l'opera di Fitzgerald, che ha al suo attivo ricerche assai penetranti ad esempio sull'origine del comunismo in Cina, adempie con correttezza al suo scopo, dando ragione con competenza e obiettività degli sviluppi che hanno contrassegnato la storia della Cina, del Giappone e del più eterogeneo mondo del Sud-Est.

Il libro sembra completare il discorso tentato dalla Ferro con la pubblicazione del volume di Michael Edwards sulla penetrazione del potere occidentale in Asia nell'epoca dell'imperialismo coloniale ("L'Occidente in Asia", 1850-1914), e ci si attende perciò che esso continui con un approfondimento qualitativo della storia dell'Asia o con un ampliamento alla storia dell'Africa, grande dimenticata dalle nostre collane storiche.

G. C. N. ■

il magistrato dipendente

La **manifestazione** di controinaugurazione dell'anno giudiziario ha registrato, nella rassegna delle proteste emergenti dalla crisi della giustizia, anche una voce nuova, poco familiare nello stesso mondo degli operatori del diritto, una voce proveniente dal settore delle magistrature amministrative e più in particolare dalla Corte dei conti. E' un settore nel quale la crisi si manifesta in forma macroscopica, andando molto al di là dei problemi concernenti le leggi e le procedure ed investendo profondamente le stesse strutture di questo ramo dei pubblici ordinamenti.

Ove si considerino gli aspetti di tale crisi, desta profonda e negativa impressione la circostanza che mentre nel campo della giustizia civile e penale a seguito dei recenti movimenti di opinione qualche cosa si è mosso a livello degli operai responsabili, sul settore delle giurisdizioni amministrative continua a regnare il silenzio più profondo, nonostante la particolare rilevanza soprattutto di alcune delle funzioni esercitate dalla Corte dei conti, alla quale come è noto è affidato, tra l'altro, il controllo di legittimità della gestione della spesa pubblica e l'incarico di riferirne al Parlamento.

Le giurisdizioni amministrative infatti non assolvono soltanto compiti strettamente giudiziari, la loro attività non consiste soltanto nell'emettere sentenze (decisioni), ma si svolge in larga parte nel campo della così detta giustizia non repressiva, o, come ebbe a definirlo qualche anno fa l'attuale presidente della Corte costituzionale prof. Aldo Sandulli, della "funzione neutrale". L'evoluzione e l'approfondimento degli istituti della democrazia, in un sistema costituzionale garantista, come quello italiano, porta ad un costante ampliamento delle funzioni "neutrali", tra le quali i controlli concernenti l'attività amministrativa e gli accertamenti che li rendono possibili. In un sistema politico-costituzionale fondato sull'equilibrio di poteri diversi, su reciproche compensazioni, la garanzia rappresentata da organi non derivati dalle forze politiche, anche se non completamente avulsi dalle stesse, costituisce un momento essenziale per la correttezza democratica dell'esercizio del potere.

Ora, senza voler troppo allargare la portata del discorso e rischiare di lasciar intendere che le sorti della nostra democrazia sono totalmente legate all'indipendenza e al buon funzionamento di alcuni alti consessi (un po' come quel magistrato francese vissuto oltre un secolo fa, il quale diceva di non preoccuparsi molto di un possibile colpo di stato da parte di Luigi Napoleone – non ancora Napoleone III – in quanto la Corte dei conti non avrebbe mai riconosciuto legittimo il decreto con il quale il governo avrebbe dovuto assumere i pieni poteri), appare comunque evidente che in particolare la corretta gestione della spesa pubblica, la possibilità cioè di controllare la correttezza di tale gestione e di tenerne informata la classe politica e l'opinione pubblica tutta, è un momento essenziale della democraticità del funzionamento dell'apparato pubblico, soprattutto quando – come in Italia – il paese è governato da una classe politica, quella dei cattolici, tanto largamente e capillarmente organizzata da costituire un vero Stato nello Stato: si tratta di uno di quei contrappesi che, come si è felicemente espresso Fausto Antonini, "mirano a ridurre ogni autorità nei confini precisi della sua specifica funzione costituzionalmente determinata".

Il problema ha assunto una rilevanza oggigiorno assai maggiore che un tempo, in quanto la spesa pubblica non soltanto si è enormemente dilatata, ma, avendo investito settori concernenti la stessa produzione di beni e servizi, non può più essere effettuata con i tradizionali metodi burocratico-amministrativi; conseguentemente anche il sistema dei controlli deve essere aggiornato e reso consono alla nuova situazione, mirando in particolare a fornire, attraverso una adeguata pubblicità, la piena garanzia che il pubblico denaro viene utilizzato in conformità delle leggi, senza interferenza di interessi particolari.

La crisi che investe la "magistratura amministrativa" va considerata quindi anche sotto un'angolazione diversa da quella con cui si esamina la crisi della giustizia in generale: non si tratta infatti di assicurare soltanto che giustizia sia resa al cittadino o soltanto di restaurare (secondo la terminologia curiale) l'ordinamento giuridico turbato; le magistrature amministrative vanno considerate anche in relazione alle funzioni che esse sono chiamate a svolgere nel sistema dell'equilibrio dei poteri e rispetto all'esercizio dei poteri. La stessa Costituzione della Repubblica – che a questo riguardo risente del fatto di essere stata elaborata oltre venti anni orsono, in una situazione nella quale lo stato nei suoi compiti aveva caratteristiche diverse da oggi – in fondo non si pone il problema del potere governativo, di determinarlo positivamente (come si fa nelle costituzioni federali): tale potere c'è perché c'è, nella indeterminatezza che risulta dalla stessa generalità dei fini dello stato e con i soli limiti – questi sì ben precisi e ristretti e soggetti a interpretazioni condizionate da tutto un ordinamento giuridico e burocratico ancora oggi rimasto in larga parte quello fascista – derivanti dalle libertà dei cittadini e delle associazioni e dalle competenze degli ordinamenti locali. Poi l'atteggiamento della classe politica cattolica, non aliena dal riconoscere il diritto di difesa contro lo stato (almeno fino a quando non rischiano di essere travolti contemporaneamente anche tipici istituti della tradizione cattolica), ma nettamente contraria ad →

ammettere la discutibilità dell'operato delle recenti formazioni di potere, costituenti in particolare la nuova amministrazione pubblica dell'economia, dell'assistenza, della scuola... Non ultima infine la stessa giurisprudenza costituzionale, notevolmente innovatrice in materia di libertà individuali, di revisione delle procedure, di diritto penale, ma altrettanto conservatrice per le materie concernenti la riorganizzazione dello stato.

La giustizia amministrativa conosce gli stessi problemi della lunghezza dei tempi, della complicazione delle procedure, dei costi elevati propri della giustizia penale e civile. Ma ha poi problemi suoi propri, che vanno dalla difficoltà, in molti casi, di individuare persino il giudice al quale ci si deve rivolgere per ottenere giustizia, alla necessità talora di scomodare tutto l'apparato giudiziario e amministrativo (anche se alla fine resta problematica la possibilità di esito pratico), all'attuale assenza di alcune fondamentali istanze di primo grado come le giunte provinciali amministrative e i consigli di prefettura, di recente ritenuti incostituzionali, a quelli che possono considerarsi come veri e propri disincentivi di fatto dalla volontà di adire il giudice, in particolare nel settore del pubblico impiego, dove è tuttora frequente che il pubblico dipendente desista dal ricorrere contro il provvedimento lesivo del suo interesse nel timore di mettersi in urto con l'amministrazione da cui dipende, nell'ambito della quale non esistono (ove si eccettui la sola magistratura ordinaria) strutture democratiche di governo del personale.

Proprio quest'ultima considerazione ci inserisce in quel complesso di problemi che all'inizio di questi appunti abbiamo individuato come "crisi di struttura" delle magistrature amministrative, della quale vogliamo qui brevemente illustrare un aspetto particolare, quello concernente la Corte dei conti. La magistratura della Corte, nonostante le precise disposizioni costituzionali, che ne precisano le attribuzioni e ne sanciscono l'indipendenza dal governo, non è fornita di alcuna delle garanzie che negli ordinamenti sono posti a tutela dell'esercizio imparziale delle funzioni esercitate. Il governo sceglie il presidente della Corte e metà dei consiglieri ed è fornito di peculiari poteri rispetto alla carriera di tutti gli altri magistrati; l'ordinamento dell'istituto è rigorosamente verticale e converge senza esitazioni nella figura del Presidente, che ne presiede le supreme istanze (anche quando giudicano sui ricorsi del personale, cioè su atti rispetto ai quali egli ha esercitato notevoli poteri), dispone le assegnazioni e i trasferimenti, il conferimento di incarichi retribuiti, l'erogazione dei famosi "premi". La magistratura della Corte dei conti non è pertanto retta da un Consiglio superiore, come quello della magistratura ordinaria, che per la sua rappresentatività e per la sua composizione, ne rappresenti la fondamentale garanzia di indipendenza.

I magistrati della Corte dei conti non sono inamovibili né dalla sede, né dall'ufficio, né hanno il diritto a conservare la trattazione degli affari loro assegnati; essi vengono giudicati sulla base di rapporti informativi "segreti" e le loro promozioni sono in parte effettuate "a scelta" (come ricorrere allora e con quale esito?); non vige il principio dell'unicità del trattamento economico predeterminato per legge (anche se alcuni magistrati hanno rifiutato i premi); i magistrati che non abbiano conseguito la qualifica di consigliere non esercitano se non limitate funzioni in sede giurisdizionale, ma negli uffici di controllo non ne hanno alcuna e vi svolgono solo compiti burocratici, alle dipendenze del consigliere che è l'unico competente a stabilire da solo la legittimità dei provvedimenti sottoposti al controllo: tali magistrati di seconda classe costituiscono l'80 per cento dell'organico. Infine va rilevato che il procuratore generale, al quale è affidato il delicatissimo compito di promuovere i giudizi di responsabilità nei confronti dei pubblici funzionari, ivi compresi i ministri, è munito di un incontrollato potere di archiviazione delle istruttorie, senza che sia necessaria una sentenza, e cioè un provvedimento motivato e soprattutto di pubblico dominio.

In tale contesto la correttezza personale e la coscienza individuale del magistrato e, se si vuole, il *fair play* nelle relazioni interne non possono ovviamente costituire idonei sostitutivi a una condizione strutturale che lascia semplicemente esterrefatti.

Questa situazione di estrema carenza istituzionale, oltre i motivi ben noti di crisi operativa, ha spinto un nutrito gruppo di magistrati della Corte dei conti ad aderire alle manifestazioni che si sono avute a Roma in concomitanza con l'inaugurazione dell'anno giudiziario: gravi motivi paralleli a quelli che hanno mosso gli operatori del diritto civile e penale; altrettanto e forse ancora più gravi motivi peculiari alle magistrature amministrative. **S. PERGAMENO** ■